

A Yalta si discute dei futuri confini dell'Ue allargata. Ed è disgelo tra Prodi e Berlusconi



Il vicepremier a sorpresa: «Votino anche loro alle amministrative». La Lega reagisce furibonda. L'Ulivo vuole vedere il bluff



EUROPA



MERCOLEDÌ 8 OTTOBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA 20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 175 • € 1,00

I sindacati, i partiti e il commentatore distratto

STEFANO MENICINI

Ci sono commentatori che scrivono bene, anche perché leggono attentamente e si documentano, e commentatori che scrivono bene ma si distraggono quando devono leggere. O forse ritengono superfluo farlo, avendo solo una tesi preconstituita da affermare.

Per esempio, Piero Ostellino. Un giornalista di chiara fama che avendo deciso – così scriveva ieri sul *Corriere della Sera* – che «a partire dalla Thatcher le riforme sociali le fa la destra», e muovendo quindi da un assunto strampalato che desterebbe qualche stupore a Londra, Berlino e Stoccolma, rovescia la realtà dei fatti a proposito del dibattito italiano sulle pensioni.

A sentir lui, qui da noi abbiamo un governo di destra che ha una sua «soluzione del problema» e una opposizione di centrosinistra che proprio sulla previdenza si sta dimostrando immeritevole della definizione di «riformista», avendo paura di venire allo scoperto con proposte alternative proprie.

Verrebbe voglia di argomentare sulla «soluzione» di Tremonti. Di ribadire l'iniquità di un intervento che, com'è strutturato, dà un colpo ai diritti della fascia anagraficamente mediana degli attuali lavoratori, mentre trasforma la pensione in un miraggio per coloro che si vorrebbero teoricamente favorire, cioè i più giovani. Verrebbe voglia, ma sarebbe forse inutile visto che queste obiezioni sono già state mosse dalle opposizioni (e riportate dalla stampa, *Corriere* compreso) senza evidentemente meritare considerazione. Come – soprattutto – non meritano considerazione le proposte alternative messe sul tavolo, se solo ci fossero un governo e una maggioranza disposti a confrontarsi.

Verrebbe voglia di argomentare poi sulla ricostruzione storica. Quello che per Ostellino «non è più vero dopo la Thatcher», cioè che le riforme sociali le fa meglio il centrosinistra della destra, è invece esattamente l'esperienza concreta vissuta in Italia. L'arroganza e l'incapacità di dialogo condussero Berlusconi a naufragare sugli scogli della tentata riforma del '94. Come non accadde né a Dini nel '95 né a Prodi nel '97, cioè agli autori delle ultime (e uniche, per adesso) riforme delle pensioni: maggiore capacità di coesione sociale? maggiore furbizia? rapporti migliori coi sindacati? E di che cosa si nutre allora la capacità di «fare»? (l'editoriale di Ostellino si intitolava «La politica del non fare»).

A proposito di sindacati, però, c'è un punto da non lasciar cadere della polemica aperta dal *Corriere*: davvero il centrosinistra sta subendo il diktat delle confederazioni, racchiuso in quell'invito un po' secco di Savino Pezzotta a «lasciar perdere» il tema delle pensioni?

E' giusto affrontare la questione. I sindacati fanno benissimo a rivendicare in questa fase piena autonomia di movimento e di iniziativa. E' su questa base che stanno recuperando il bene prezioso dell'unità, ed è grazie alla distinzione dei momenti e delle funzioni che battaglie sociali come questa possono essere vinte. Ora è il momento del conflitto con un governo inadempiente rispetto agli accordi presi: Cgil, Cisl e Uil devono poterlo affrontare senza condizionamenti. Come sembrano remoti i giorni degli incontri riservati tra Fini e i vertici della Cisl...

Ma l'alleanza per governare che il centrosinistra schiererà alle prossime elezioni conosce altrettanto bene le regole dell'autonomia e della distinzione delle funzioni. Il ridisegno di un welfare moderno, più equo e orientato ad accompagnare le esigenze dei cittadini di tutte le età, dovrà essere il punto forte del suo programma. La sua prima responsabilità verso il paese. L'elemento di distinzione rispetto a una destra pasticciona ansiosa solo di raggranellare risorse per le sue promesse elettorali.

Questo sarà il compito delle forze del centrosinistra (è già in gran parte nelle controproposte di questi giorni, quelle che Ostellino non ha letto), sulla base anche di un'ampia consultazione. Su proposte chiare e innovative si esprimeranno gli elettori e poi, nella fase del governo, i sindacati. Ognuno facendo il proprio lavoro. In un tempo che forse non è non così lontano.

L'allarme di Visco, D'Amico e Rossi sui progetti di “forzare” il trattato di Maastricht

Ora per salvarsi vogliono farci indebitare. Di più

Le sirene ultraliberiste tentano Tremonti: sfondiamo il tetto del 3%

PROTESTE IN TURCHIA



Musulmani in Iraq, con gli americani? Turchia scossa da manifestazioni, marce, veglie come questa di Istanbul. Il parlamento vota la legge con la quale si autorizza la spedizione della prima forza militare musulmana in appoggio agli Usa in Iraq. Non protestano solo i curdi. (Ap)

Contro la corruzione media più liberi e norme per evitare conflitti d'interessi. Anche in Europa

Introdurre norme europee contro il conflitto di interessi riguardante autorità pubbliche, in particolare quando vi sono in gioco interessi privati relativi alla proprietà dei mezzi di comunicazione e alla titolarità di concessioni pubbliche; e una direttiva per la salvaguardia del pluralismo dei media come condizione per garantire una corretta informazione e la prevenzione della corruzione negli stati membri. Sono due delle richieste più importanti del progetto di relazione sulla politica globale dell'Ue contro la corruzione, presentato ieri a Bruxelles da Francesco Rutelli alla commissione del parlamento europeo

per le libertà e i diritti dei cittadini, la giustizia e gli affari interni. «Naturalmente - ha detto Rutelli ai giornalisti - il conflitto di interessi non lo affronto in chiave italiana ma europea». In particolare al punto 11 del progetto di rapporto presentato da Rutelli si invita la Commissione europea «ad elaborare delle proposte miranti a introdurre norme e codici di buone prassi, finalizzate a prevenire ed evitare i conflitti d'interesse di autorità pubbliche il cui operato possa essere condizionato da interessi nel settore privato, come la proprietà di mezzi di comunicazione, la titolarità di concessioni pubbliche... e ad elab-

borare delle linee guida in materia di conflitti d'interesse, sul modello di quelle elencate dall'Ocse nella raccomandazione del giugno 2003 sulla gestione dei conflitti d'interesse nell'amministrazione pubblica».

E al punto 12, la Commissione viene invitata anche, a presentare «una direttiva per la salvaguardia del pluralismo dei media, come condizione per permettere ai media di svolgere un ruolo attivo e indipendente, al fine di garantire una corretta informazione del pubblico in ordine alla prevenzione e al contrasto della corruzione degli stati membri».

Il leghista Bricolo attacca la Chiesa del Concilio Vaticano II e l'ecumenismo

Padano o pagano?

Due giorni fa alla camera la discussione di un provvedimento riguardante l'assegnazione di finanziamenti all'Istituto San Pio V è diventata occasione di un'incredibile esternazione del leghista Federico Bricolo. Partendo dall'elogio di «un papa padano» che «rese perenne la messa in latino e il rito romano antico», che «si batté contro l'islam e indisse la crociata contro i turchi», Bricolo, con un salto di quattrocento anni, approda agli anni del Concilio Vaticano II, quando Paolo VI «ruppe con la continuità di duemila anni di tradizione liturgica e promulgò la Costituzione apostolica *Missale Romanum*». Fu allora, secondo Bricolo, che si «protestantizzò la liturgia, si girarono gli altari, ma soprattutto si crearono i presupposti e si aprì la strada per un processo di riforma liturgica che ora permette a sacerdoti sempre più disorientati di celebrare messe con rappresentanti di altre religioni, di celebrare messe con la bandiera della pace sull'altare, di introdurre tamburi, chitarre, ballerini nel-

le chiese, di servire la comunione non più in ginocchio in segno di reverenza ma in piedi o addirittura nelle mani...».

Il Concilio Vaticano II è, secondo il leghista, all'origine della crisi della Chiesa, tanto che si «è arrivati al punto che, in molte chiese, i vescovi negano ai loro fedeli la messa tridentina», e «concedono le loro chiese o i locali delle loro parrocchie ai rappresentanti di altre religioni, tra cui gli islamici, magari per festeggiare la fine del Ramadan». Di quel Concilio, aggiunge Bricolo, «non si potrà parlare mai sufficientemente male». E a proposito di parlar male, parole di fuoco il leghista le riserva al tema della libertà religiosa. Bricolo contesta le più recenti aperture, così come «le condanne che vengono emesse sul glorioso periodo delle crociate». In questo sacro furore il padano rispolvera l'arma letale: l'accusa di modernismo. Rivolta contro chi stravolge, a suo dire, persino le figure di certi santi. San Francesco, ad esem-

pio, «diventato il paladino della teologia della liberazione, il santo dei pacifisti». «E' nel suo nome - aggiunge Bricolo riferendosi al Poverello - che si parla di uno spirito di Assisi che ha speso l'aria di uno spirito di pseudoeccumenismo da 8 settembre, da tutti a casa». Uno spirito che corrompe molti sacerdoti che «non cercano più di convertire come facevano nel passato ma, anzi, si arrendono, attraverso il dialogo ecumenico, di fronte al dilagare di altre religioni».

Sproloqui assurdi, certo. Ma anche pericolosi. L'ennesimo indizio di una follia che confonde teologia e ideologia, che trasforma la croce in arma. Ma è una follia che occorre isolare perché - in nome dell'identità e della tradizione - strumentalizza la paura della diversità. Oggi rivolgendosi contro un prossimo che viene da lontano e prega in un'altra lingua. Domani contro chiunque non riconosca un dio padano. O pagano. (fsg)

HIC&NUNC

VATICANO

Monignor Lajolo nuovo ministro degli esteri

Il Papa ha nominato ieri il nuovo responsabile della politica estera vaticana: è monsignor Giovanni Lajolo, attuale nunzio apostolico in Germania. Sostituisce l'arcivescovo francese Jean Louis Tauran, che sarà cardinale nel prossimo Concistoro.

IRAQ

Ancora attentati contro le forze Usa

Due nuovi attentati contro le forze americane in Iraq. Tre i militari Usa rimasti uccisi, insieme a un interprete iracheno, e altri tre soldati feriti.

UE

Una Giornata contro la pena di morte

La lotta per l'abolizione della pena di morte si conduce attraverso un lavoro di dialogo diplomatico e di informazione dell'opinione pubblica: questi i principi ribaditi durante una conferenza sulla Giornata europea contro la pena di morte, che si celebrerà venerdì prossimo.

ELETTROSMOG

Consulta: lo Stato non ha competenza esclusiva

La materia di tutela dall'inquinamento elettromagnetico rientra nella competenza concorrente delle regioni, le quali possono esercitare i loro poteri nel rispetto dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato. È uno dei punti fermi fissati dalla Corte costituzionale con due sentenze (le n. 307 e 308) depositate ieri in cancelleria.

MAFIA

Catturato il braccio destro di Provenzano

È finito in manette, dopo sei anni di latitanza, Salvatore Sciarabba, 53enne, considerato un fedelissimo di Provenzano.

ROMA

Blitz nei centri sociali, sequestri e perquisizioni

La Digos è intervenuta ieri nella sede di "Action" a Roma. Contemporaneamente sono state eseguite diverse perquisizioni nelle case di esponenti dell'area romana dei Disobbedienti.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Il vice

Povero Silvio. Cerca di mettere

un po' d'ordine in casa ma ap-

pena esce i suoi ragazzi son-

sempre lì a litigare. Diamo il

voto agli immigrati, suggeri-

sce Fini. Impegnato com'è, il

vicepremier si era proprio di-

menticato di dirlo in consiglio

dei ministri. E la Lega? Nes-

sun problema. Pensa già a un

nuovo vicepresidente.



Mercato di Kabul
Studentesse al mercato di Kabul, dove sono esposti tappeti che illustrano la storia violenta del paese, incluso bin Laden, nel giorno del secondo anniversario della guerra.



Inondata Calcutta
Un risciò aspetta i clienti nelle strade allagate della città. Le inondazioni, in vaste zone di Calcutta, sono dovute alle piogge incessanti nell'Andrah Pradesh.



Adams e la stampa
Settimana importante per l'avanzamento del processo di pace in Irlanda. Qui il leader dello Sinn Fein, Gerry Adams, mentre incontra la stampa.



Tory a congresso
Il candidato sindaco di Londra, Steven Norris, alla conferenza annuale dei Tory che si è aperta ieri a Blackpool. In ballo la leadership di Iain Duncan Smith.

Sharon rilancia con il sostegno aperto di Bush

FILIPPO
CICOGNANI

Il messaggio è stato chiaro: bombardando il territorio siriano, Sharon ha interpretato alla lettera le pressioni americane per convincere Bashar Assad a ritirare l'appoggio al fronte del rifiuto, sottolineando il controsenso della presenza nel consiglio di sicurezza dell'Onu di un paese che ospita il terrorismo internazionale. Inoltre attaccando la Siria e poche ore dopo ingaggiando uno scontro a fuoco con guerriglieri dell'Hezbollah libanese, Israele ha voluto allentare la tensione interna, altissima dopo l'attentato suicida di sabato. Un modo rischioso per bilanciare il freno americano all'espulsione di Yasser Arafat, considerato un ostacolo al processo di pace. Fatto sta che Sharon ha allargato il raggio del conflitto, ammonendo direttamente la Siria, che ospita i combattenti di Dio, e indirettamente l'Iran che li finanzia. E' vero che la Siria non vuole essere trascinata in una guerra dagli esiti devastanti, ma non può neppure subire altre provocazioni senza reagire: così infatti Assad nella sua prima uscita pubblica dopo il raid di domenica: «Israele sta cercando di trascinare il nostro paese e il resto del mondo arabo in una crisi gravissima» Ma Sharon insiste: «per difendere i nostri cittadini colpiremo il nemico ovunque».

Il primo ministro, che non ha fatto riferimento ad alcuna specifica minaccia, parlava a una cerimonia in ricordo del trentesimo anniversario della guerra del Kippur. E George W. Bush ovviamente sostiene il suo alleato: «Israele ha diritto di difendersi». Via libera dunque all'autodifesa, mentre all'Onu slitta ancora il voto in Consiglio di sicurezza sulle risoluzioni di condanna per il raid degli F16 con la stella di David, presentate da Damasco. Ma è quasi scontato un veto americano, praticamente anticipato dall'ambasciatore Usa, John Negoponte: «Nella lotta al terrorismo la Siria è dalla parte sbagliata».

Ai confini nord di Israele la tensione è altissima: sono stati inviati altri soldati a presidiare la frontiera con la Siria e il Libano, mentre il comandante della regione settentrionale del paese, generale Beny Ganz, ha ammonito Damasco e Beirut: «Comportatevi con estrema cautela per non contribuire al deterioramento della situazione». Ieri, dopo l'uccisione di un bambino palestinese e il ferimento del fratellino da una parte e la morte di un soldato israeliano dall'altra, si è sparato ancora, elicotteri da combattimento hanno sorvolato il territorio libanese e alcuni obici sono caduti oltre il confine tracciato dall'Onu. A Jenin, nei territori, i militari israeliani hanno compiuto un'altra retata a caccia di terroristi: 31 persone sono finite in carcere, due sarebbero miliziani del Jihad. A Ramallah, nel quartier generale di Arafat, il governo di crisi guidato da Abu Ala ha giurato davanti al presidente dell'Anp, che ha abbracciato tutti. Ma due ministri non c'erano: segno di nuove fratture tra i clan. Il neo-premier ha ribadito che il principale obiettivo della sua agenda politica è quello di «cercare di raggiungere una tregua con la parte israeliana» sottolineando di aver voluto «stabilire un dialogo a tutto campo e più profondo che in passato, con le varie fazioni per trovare un terreno comune che porti alla fine della crisi». Abu Ala chiede anche la fine dell'isolamento di Arafat, dice di credere ancora nella *road map*, ma non rischiare una guerra civile per disarmare i vari gruppi, come prevede il testo di Aqaba. Bush ha già parlato telefonicamente col neo-premier: non è stato un colloquio facile, ma le porte non sono state chiuse. Vedremo.

Il regime di Damasco alza la voce contro Israele ma si sente vulnerabile

La Siria nel centro del mirino



Un carro armato israeliano al confine israelo-libanese (Nir Elias/Reuters)

SAAD KIWAN
BEIRUT

La Siria alza la voce. Tremando. Per la prima volta da oltre vent'anni, Israele ha colpito a sorpresa, ma con freddezza calcolata informando tre ore prima Washington del raid di domenica, a soltanto quindici chilometri a nord-est della capitale siriana, contro un campo d'addestramento di terroristi del Jihad islamico, secondo la versione israeliana, contro un gruppo di case di rifugiati secondo la versione siriana. L'attacco viola l'«armistizio» siglato nel 1974 tra i due paesi nemici, in seguito alla guerra arabo-israeliana dell'ottobre '73. La tensione è altissima. Nella notte di lunedì un soldato israeliano è rimasto ucciso al confine israelo-libanese. Gli «hezbollah» per ora tacciono, meditando sul da fare e negando ogni responsabilità. Per andare a colpire la capitale siriana, i caccia israeliani hanno violato lo spazio aereo

La Siria alza la voce, afferma di essere in grado di dare una «risposta adeguata e punitiva» all'attacco israeliano di domenica. Ma le difficoltà del giovane Assad sono evidenti. L'aggressione israeliana è sostenuta dall'amministrazione Bush, che esercita da tempo fortissime pressioni su Damasco. Sembra ormai chiaro che Israele punta a cambiare le «regole del gioco», tenta una fuga in avanti, allargando il teatro del confronto a livello regionale per uscire dall'impasse con i palestinesi. E la Siria resta il bersaglio numero uno.

libanese. Così, anche il Libano ha chiesto la convocazione del Consiglio di sicurezza. Per tutta risposta, il governo israeliano ha avvertito Beirut, con Damasco, del rischio di un'estensione del «grande incendio»

La Siria alza la voce, afferma di essere in grado di dare una «risposta adeguata e punitiva». Ma le difficoltà del giovane Assad sono evidenti. L'aggressione israeliana è sostenuta dall'amministrazione Bush, che esercita da parecchio tempo fortissime pressioni su Damasco. Il presidente statunitense ha affermato che Israele «ha il diritto di difendere la patria,

senza alcun vincolo». E il suo rappresentante al Consiglio di sicurezza si prepara a porre il veto contro una probabile risoluzione di condanna di Israele. Ha ragione il primo ministro israeliano Ariel Sharon, se sente di avere le mani libere. Tuona contro la Siria, rivela che l'attacco è stato preparato in anticipo, e afferma che Damasco rimarrà nel mirino.

A questo punto sembra ormai chiaro che Israele punta a cambiare le «regole del gioco», tenta una fuga in avanti, allargando il teatro del confronto a livello regionale per uscire dall'impasse

con i palestinesi. Sharon non è in grado di eseguire la sua decisione di espellere (o eliminare) Yasser Arafat, almeno per il momento, sia per il fatto che proprio quella decisione l'ha ulteriormente rafforzato, sia perché gli Stati Uniti non potrebbero, in questa fase, sostenerne le conseguenze, essendo intrappolati nel pantano iracheno. Così Sharon ha pensato di colpire la Siria, cogliendo «due piccioni con una fava». Da un lato, alleggerisce la tensione (e la pressione) all'interno di Israele, dovuta ai continui micidiali attacchi dei gruppi integralisti di Hamas e Jihad, e, in particolare, per «ri-

spondere» alla ribellione di una trentina di piloti che si rifiutano di compiere le esecuzioni mirate contro i palestinesi nei centri civili. Dall'altro lato, dà una mano a Bush in Iraq e nella sua «lotta contro il terrorismo», mescolando le carte a livello regionale e spostando l'attenzione su Damasco – oggi più che mai vulnerabile – che continua a opporsi al diktat degli Usa, all'imposizione, cioè, di assumere un «basso profilo» sui dossier cruciali nella regione (Iraq, Palestina, Libano, armi chimiche, terrorismo). Inoltre, il presidente statunitense ha urgente bisogno dell'approvazione del Congresso per gli 87 miliardi di dollari chiesti per l'Iraq.

Per ottenerli, Bush deve in pratica «patteggiarli» con l'approvazione del «Syrian Accountability Act», che va al voto oggi alla commissione esteri della camera dei rappresentanti, con grandi possibilità di passare. Una Siria presentata quindi da Sharon con «le mani nel sacco del terrorismo» faciliterebbe l'operato dei «neoconservatori» amici della destra israeliana. Per non parlare delle difficoltà che comincia a incontrare la rielezione di Bush con l'ascesa del candidato democratico Wesley Clark.

Impegnata su diversi fronti, Bashar Assad sta assumendo un atteggiamento piuttosto cauto a dispetto del linguaggio robusto di questi giorni. La sua risposta è ormai all'interno (come avveniva spesso con Assad padre) del contesto internazionale, con l'occhio rivolto a Onu ed Europa, ma anche alla vicina Turchia. Il presidente siriano ha definito l'aggressione israeliana «un tentativo di trascinare la Siria e la regione in nuove guerre», aggiungendo che «non ci riuscirà». I paesi arabi non sono andati oltre la condanna verbale. Potevano fare altro? La Giordania è ormai legata mani e piedi agli Usa (ma anche a Israele), l'Egitto non può fare a meno degli aiuti americani e l'Arabia Saudita è finita anch'essa nel mirino delle pressioni statunitensi, mentre il terrorismo divampa a casa sua.

E il Libano? E' diventato ormai un peso per Damasco, sia per le pressioni statunitensi perché si ritiri, sia per la conflittualità continua nella classe politica infeudata al regime siriano. E intanto le riforme promesse stentano a decollare. Il nuovo governo messo in piedi due settimane fa non è stato un buon segnale. La «vecchia guardia» resiste, controlla ancora diversi settori dell'apparato e l'opposizione, pur essendo debole, ha ancora la bocca bendata. E' uno spettacolo d'impotenza! Gli arabi hanno bisogno di una nuova strategia. Ci riusciranno?

Il progetto di separare fisicamente israeliani e palestinesi in realtà è figlio dei laburisti
«Io, israeliano di sinistra, sono a favore del Muro»

DAN RABA'
BENJAMINA

Premetto che non riesco a scriverne da osservatore obiettivo. Sono troppo coinvolto. Io, giovane israeliano di cultura di sinistra ed europea, sono per il muro di Sharon. Per dirla più chiaramente, voglio separarmi dalla società araba, che per anni è stata parte del fascino orientale d'Israele, con i suoi suoni di tamburo e flauto, le spezie, gli aromi. Non voglio morire, non voglio vivere nella paura e nel sospetto. Non voglio viaggiare sull'autobus e guardare quelli che salgono per cercare il terrorista suicida che si farà esplodere sorridendo.

In verità, il «muro» di Sharon non è il mio «muro». L'idea della separazione, del «muro divisorio», è figlia della sinistra, non della destra politica israeliana. Si basa sul piano proposto dal ricercatore Iossi Alper nel 1994. La proposta era solo l'inizio di un processo. La mappa era alla base del documento Beilin-Abu Mazen (un accordo «accademico» tra i due, al di fuori delle istanze ufficiali, che diede al movimento pacifista una base per un possibile compromesso). Quindi fu la base di lavoro per l'allora primo ministro laburista, Ehud Barak, negli incontri di Camp David e nel-

le trattative successive. Le destre erano assolutamente contrarie.

In una fase successiva, nel pieno di un periodo di terrore e minacce, fu ancora la sinistra (la sinistra del Partito laburista), nella persona di Haim Ramon, allora responsabile della commissione difesa e sicurezza della Knesset, che propose il «Muro divisorio» come strumento per separare i due popoli in conflitto.

E' il passaggio dalla concezione di Israele come uno stato a maggioranza ebraica ma con una grande minoranza mussulmana – due popoli che vivono in armonia e cooperazione – a una concezione di due stati autonomi, uno ebraico e uno arabo divisi da un confine, con gli arabi residenti in Israele liberi di decidere se vivere in uno stato come minoranza o vivere in uno stato dove essere maggioranza. Tutto questo ha anche a che fare con le proiezioni demografiche, secondo le quali, nel 2007, il numero degli arabi supererà quello degli ebrei, con la conseguenza, in una società che intende rimanere democratica, che così si estingue lo stato sionista. Con la separazione, invece, lo stato ebraico avrà sempre la sua maggioranza.

L'idea dei due stati, che poi è l'idea originaria dell'Onu, del 1948, sembra ora tornare in auge sulla scena internazionale, in

America come in Europa.

Il problema è quello dei confini. Oggi la linea verde si basa sulle linee di demarcazione militari del 67. La destra, che considera quella situazione provvisoria, nella speranza di realizzare la «Grande Israele», non era interessata a definire il confine né intendeva costruire un muro che avrebbe reso chiara la «rinuncia» a certe terre. Inoltre il confine avrebbe lasciato fuori alcune colonie «troppo avanzate» in territorio arabo, difficili da raggiungere e difendere.

Col governo di unità nazionale (il primo governo Sharon), nel crescendo delle azioni terroristiche, dietro le insistenze delle sinistre e con il ministro della difesa Ben Eliezer che fa pressioni, comincia la costruzione del «muro difensivo». La sinistra del Partito laburista capeggiata dal generale Avram Mizna – la grande speranza della sinistra europea – era anzi molto critica per la lentezza e l'indecisione nella costruzione del Muro.

Quando successivamente la sinistra perde le elezioni, la destra, sensibile alle pressioni di tutti i villaggi di confine, fa propria l'idea del Muro. E oggi la porta avanti. Sharon che, a lungo ha ostacolato e boicottato i lavori, oggi accetta il progetto senza entusiasmo.

Proprio la settimana scorsa il gover-

mercoledì 8 ottobre 2003

Dieci regole anti black-out

■ Approvate 10 regole per evitare nuovi black-out e crisi dei sistemi elettrici. Nel corso del Forum mondiale dell'energia di Roma, le autorità di regolazione hanno dettato nuove regole: più coordinamento e collaborazione fra gestori di rete; sistemi di controllo e sicurezza più moderni; rafforzamento della capacità di trasmissione, incentivi per la manutenzione e gestione di reti.

Giscard contro Spagna e Polonia

■ Valéry Giscard d'Estaing attacca Spagna e Polonia per le resistenze all'introduzione del sistema di voto a doppia maggioranza previsto dalla bozza di costituzione della Convenzione europea. «Non ci sono alternative a quel testo, e... gli europei aspettano l'Europa per crescere» ha detto il presidente della Convenzione alla radio francese *France Inter*.

Francesi per referendum

■ La maggioranza dei francesi è favorevole ad un referendum sulla Costituzione Ue secondo un sondaggio pubblicato da *Le Monde*. Il 64% degli intervistati pensa che il presidente Chirac debba decidere di sottoporre l'adozione del testo alla consultazione popolare; un 61% ritiene che un referendum servirebbe per approvare l'allargamento.

L'Europa avrà un “investigatore”

■ Nasce l'investigatore “europeo”: squadre investigative congiunte tra le diverse polizie nazionali della Ue, a cui partecipa anche l'Eupol. I principi base dell'attività delle polizie europee per il futuro sono stati decisi a Roma durante la riunione con il capo della polizia, De Gennaro, a cui hanno partecipato i capi delle polizie (anche in vista di Atene 2004).

Europa federale

L'Ue nell'Fmi per essere forte come gli Usa

DOMENICO MORO

Umberto Bossi e Giulio Tremonti hanno proposto l'istituzione di dazi doganali e la rivalutazione dello yuan per proteggere i prodotti italiani ed europei. Tutto dipende dal fatto che la Cina, dal 1994 (l'euro non c'era), mantiene un rapporto di cambio fisso con il dollaro e la sua svalutazione comporta anche quella della valuta cinese nei confronti dell'euro: il problema riguarda quindi prima il cambio con il dollaro e poi il cambio con lo yuan. Se la Cina avesse legato lo yuan anche all'euro, nel contesto di un sistema monetario mondiale stabile e gestito da istituzioni multilaterali forti, oggi discuteremmo unicamente degli eccessivi deficit, commerciale e pubblico, americani. Invece, Bossi e Tremonti chiedono un aumento dei prezzi dei beni importati e l'indebolimento del potere d'acquisto dei consumatori europei, soprattutto di quelli più deboli. Inoltre, la rivalutazione della moneta cinese non vorrebbe solo dire pagare di più, ad esempio, calze e calzature cinesi (prodotti a bassa tecnologia), ma consentire di pagare di meno l'ingresso della Cina nel progetto satellitare Galileo (prodotto ad alta tecnologia). Le proposte Bossi-Tremonti sono le stesse degli Usa, che sperano di uscire dal doppio deficit con la svalutazione della loro moneta e la rivalutazione di quelle altrui. In questo caso, sarebbe l'industria europea a tecnologia avanzata a pagare il maggior prezzo: pagheremo di più calze e calzature cinesi, ma per il resto del mondo i C-130 americani costeranno meno degli Airbus A400; gli F-16, quelli comprati dai polacchi, meno dell'Ef-2000 europeo, i software della Microsoft costeranno meno, rendendo ancor più difficile la nascita di un potenziale concorrente europeo e internet sarà sempre e solo una tecnologia americana. L'interesse dell'industria e dei consumatori europei è quello di creare lavoro nell'industria a maggior valore aggiunto e in quella avanzata e pagare il meno possibile i beni a bassa tecnologia.

Dal punto di vista nazionale è più facile schierarsi contro la Cina che contro la forza industriale Usa, mentre ponendosi dal punto di vista europeo – l'unico che comporta l'assunzione di responsabilità dirette – si possono proporre misure che non portino solo la Cina a introdurre standard produttivi, salariali ed ambientali, comuni ai paesi avanzati, ma anche imporre agli Usa di risanare le finanze pubbliche e ridurre le spese militari. Questa forza contrattuale può averla solo l'Unione europea in quanto tale dentro le istituzioni multilaterali. Oggi queste, come il Fondo monetario internazionale, sono contestate ed indebolite mentre tende ad affermarsi la logica dell'unilateralismo e degli accordi bilaterali: in questo quadro, una misura quale la rivalutazione dello yuan porterebbe solo ad un forte disordine valutario mondiale, in quanto le forze anarchiche del mercato, in assenza di istituzioni e regole a livello mondiale, provocherebbero reazioni a catena nei cambi. Occorre pertanto che l'Italia, approfittando del semestre di presidenza dell'Unione, prenda una coraggiosa iniziativa, cominciando a proporre la presenza della sola Ue nel consiglio di sicurezza dell'Onu e quella unica dei paesi dell'euro nell'Fmi, acquisendo un peso pari a quello degli Usa. L'Ue potrà così farsi carico, accanto agli Usa, di una parte dei costi della sicurezza mondiale e restituire al Fmi il ruolo originario di garante della stabilità valutaria e della crescita mondiali.

(in collaborazione con il Movimento Federalista Europeo)

O. HORODETSKA, N. ESPINO

MOSTYSK - SLAVATYCZE

In Polonia imposto il visto per chi viene dai paesi confinanti. Il timore dell'Ucraina

Una nuova cortina di ferro?

La Polonia, già nella Nato, entrerà nell'Unione europea a maggio, ma gli abitanti dell'Ucraina, della Bielorussia e dell'enclave di Kaliningrad per entrare nel paese dovranno essere provvisti di visto. Si riaffermano nuovi timori di ritrovarsi isolati dietro una nuova “cortina di ferro” burocratica, che allontanerebbe ancora di più un'Unione tutta da costruire. Ma il sistema dei visti, in realtà, risponde a una direttiva Ue che vorrebbe rendere più rigida una frontiera che spesso vede il passaggio di droga, armi e immigrati.



Silvio Berlusconi e Romano Prodi all'ingresso del palazzo Livadia per il vertice Ue-Yalta. (Efrem Lukatsky/Ap Photo)

A Yalta Prodi e Berlusconi fanno gli amici. E l'Europa del futuro allarga i suoi confini

Il disgelo nei rapporti professato ieri da Romano Prodi e Silvio Berlusconi, che si sono ritrovati a Yalta dopo l'appuntamento della Conferenza di Roma dello scorso sabato, è stato anche il segnale del buon andamento del settimo vertice tra Ucraina e Unione europea, che si è svolto ieri. Lo scenario era peraltro lo stesso palazzo della Conferenza del 1945, immortalato nella celebre foto in bianco e nero con i tre padroni del mondo: l'americano Franklin Delano Roosevelt, il russo Josif Stalin e il premier inglese Winston Churchill. In questo stesso salone – dove il presidente dell'Unione, Berlusconi e quello della Commissione, Prodi hanno incontrato il presidente ucraino Leonid Kuchma – l'11 febbraio del 1945 venne firmata la dichiarazione di Yalta, al termine della Conferenza che ridisegnò la mappa europea. E qui, ieri c'erano anche l'alto rappresentante per la politica estera e la sicurezza comune, Javier Solana e il commissario alle relazioni esterne, Chris Patten.

I temi principali in agenda nel vertice erano tre: quello legato al problema della sicurezza nucleare (proprio in Ucraina ci fu il disastro di Chernobyl), il tema dei diritti umani e quello economico, connesso alla possibilità per Kiev di ottenere dall'Unione europea il riconoscimento dello status di economia di mercato. Si è comunque di-

scusso anche del futuro dei rapporti fra l'Unione e l'Ucraina, soprattutto in vista dell'allargamento del prossimo anno che porterà la bandiera dell'Unione europea ai confini di Kiev. I rapporti fra Kiev e Bruxelles ora sono regolati da un accordo di partenariato e cooperazione firmato cinque anni fa; l'Unione inserisce l'Ucraina nella cosiddetta Strategia per l'Europa allargata, una rete di accordi e trattati di collaborazione da stringere con quei paesi, come la Bielorussia, la Moldova e, appunto, l'Ucraina, che si troveranno ai confini della nuova Ue dopo l'allargamento a Est. Collaborazione dunque, ma non adesione. Kuchma invece, sostenuto in questo anche dall'agguerrita opposizione interna, spinge in tutti modi per forzare la mano a Bruxelles, cercando di trasformare il partenariato in un vero accordo di associazione, primo passo verso l'adesione all'Ue. «L'Unione europea - secondo quanto rivelavano fonti diplomatiche italiane alla vigilia del summit - prenderà atto dei progressi fatti dall'Ucraina nel suo processo di democratizzazione, ma insisterà affinché Kiev prosegua con rinnovato sforzo sulla strada delle riforme economiche e legislative».

Al vertice si è parlato anche di cooperazione per la lotta all'immigrazione clandestina. L'Unione europea, sulla spinta di quanto sta facendo l'Ita-

lia, sta cercando di concludere dei trattati di riammissione con tutti i paesi di provenienza dei clandestini, dal Mediterraneo agli Urali. L'Ucraina infatti (ancora alle prese con una lunga campagna elettorale che sfocerà nelle presidenziali del marzo 2004) pretende che a firmare siano anche Russia e Bielorussia, per non trovarsi spiazzata di fronte all'opinione pubblica interna. E la politica dell'immigrazione con l'Ucraina riguarda da vicino anche l'Italia e non solo per gli aspetti negativi legati alla tratta delle ragazze da avviare alla prostituzione. Gli ultimi dati dimostrano infatti che proprio da questo sconfinato paese arriva il maggior numero di bimbi adottati dalle famiglie italiane.

Oggi Berlusconi avrà un incontro bilaterale con Kuchma, in cui si discuterà ancora di rapporti economici, immigrazione e del cosiddetto “corridoio 5” (la rete transeuropea destinata a collegare Trieste a Kiev) oltre che del futuro ingresso nella Ue. Obiettivo, questo, che ha spinto Prodi a ribadire la vera strategia per l'ingresso nell'Unione: divenire innanzitutto amici dei paesi confinanti, perché, come ha sottolineato, «far parte dell'Unione non è una semplice operazione politica, l'Europa non è una semplice area commerciale di libero scambio. I membri dell'Ue fanno parte dello stesso parlamento, condividono le stesse istituzioni».

Sale la tensione

Mostyska, una città di 10 mila abitanti immersa nel verde, dove molte delle case in mattoni avrebbero bisogno di una mano di pittura e le strade sono piene di buche, ha forti legami storici con la Polonia, da cui dista solo 15 chilometri.

Molti dei residenti hanno parenti al di là della frontiera. Centinaia guadagnano un po' di soldi contrabbandando sigarette, alcolici o prodotti alimentari in territorio polacco. I commercianti, i legami familiari e le amicizie hanno attenuato le tensioni derivanti da secoli di spargimenti di sangue tra le due nazioni. A detta dei cittadini, i pochi edifici rinnovati e i rari negozi scintillanti sono il frutto di capitali guadagnati in Polonia. «Il sistema dei visti porterà il caos nell'economia della città e della regione stessa», sostiene Teresa Teterych, il vice-sindaco di Mostyska. «La gente è tesa, non sa cosa fare, e le tensioni sociali in città non potranno che aumentare».

Anche parte dei polacchi non vede di buon occhio la nuova divisione. Grzegorz Dluszczyński, che vende prodotti alimentari sulla strada vicino al varco di frontiera di Slawatycze con la Bielorussia, ha votato contro l'ingresso nella Ue, perché è sicuro che nuocerà ai suoi affari. «Credete che fare affari con l'Unione Europea sia così vantaggioso? La richiesta di prodotti polacchi è tutta a est».

(reuters)Traduzione di Daniela Tonin Labro Francia

3,6%

Anche nel 2004 Parigi sfonda il tetto

Nonostante la Finanziaria 2004 cerchi di conciliare un deficit pubblico record con la necessità di rilanciare la crescita, Parigi prevede per il prossimo anno un rapporto deficit-Pil al 3,6% dopo aver toccato il 4% nel 2003 e il 3,14% nel 2002.

3,8%

Il rapporto deficit-Pil tedesco nel 2003

Il ministro delle finanze Hans Eichel ha comunicato a Bruxelles che quest'anno il rapporto deficit-Pil tedesco sfonderà anche quest'anno, come già nel 2002, la cifra del 3% per attestarsi al 3,8%. Berlino non nasconde che anche per il 2004 vi siano seri rischi.

2,2%

Il target italiano di deficit per il 2004

Il rapporto tra deficit e Pil si attesterà quest'anno al 2,5% e nel 2004 al 2,2%. I numeri sono contenuti nella relazione previsionale programmarica per il 2004, mentre nel 2003 è stato registrata una riduzione di appena lo 0,3% del deficit strutturale.

-13,3%

Il calo della spesa per infrastrutture

La Finanziaria per il 2004 determinerà, per le risorse destinate alle infrastrutture, una pesante contrazione rispetto al 2003, pari al 13,3% in termini reali. La stima è dell'Ance secondo cui la stima dei finanziamenti per le infrastrutture risulta pari a 20.434 mln di euro.

DEBITO PUBBLICO

Gli economisti dell’Ulivo smontano le tentazioni della politica economica della destra

Se Tremonti sfonda il tetto



Giulio Tremonti e Pedro Solbes (foto Agf)

RAFFAELLA CASCIOLI

Il gatto e la volpe, ancora una volta, ci provano. Sornioni. Non rinunciano all'italica abitudine di trovare la scorciatoia per raggiungere l'obiettivo con il minimo sforzo. E così cercano di abbindolare l'europeo di turno, ovvero l'eurocommissario Pedro Solbes, presentando una rabberciata finanziaria 2004 e una riforma delle pensioni che ipoteca il futuro dei lavoratori italiani da qui ai prossimi cinque anni. Tentano la truffa del millennio, cercando di vendere a Bruxelles qualcosa come la Fontana di Trevi.

Rispetto a qualche anno fa, però, si sono fatti più furbi. Il gatto e la volpe, in disparte, aspettano che a livello europeo si giochi la partita più dura, quella sui parametri di Maastricht. Dopo aver lanciato all'inizio della legislatura il sasso, ora nascondono la mano sperando che l'offensiva di due colossi del calibro di Francia e Germania riesca ad ammorbidire il guardiano dei conti europei. Invece di essere preoccupati per l'andamento delle finanze pubbliche comunitarie che, sebbene parzialmente giustificato dalla congiuntura, rischia di appesantire il corso di una moneta giovane come l'euro, il gatto e la volpe si fregano le mani pensando di poter seguire a ruota l'esempio di Parigi e Berlino, che anche per il prossimo anno sfonderanno la quota del 3% nel rapporto deficit-Pil. I due compari confidano nel fatto che, sebbene gli avvisi di Bruxelles più o meno dettagliati non fanno paura a nessuno, il governo Raffarin e quello del cancelliere tedesco Schroeder possano gettare sul piatto tutta la loro forza politica per ottenere uno sconto sui parametri che, secondo la destra italiana, nessuno si ricorda più perché sono stati fissati.

D'Amico: l'Italia dovrebbe essere la più ligia
Berlusconi e Tremonti sono lì, a fare i loro conti. Conti della serva, forse. Ma pur sempre conti. Guardano oltre oceano e vedono un colosso a stelle e strisce che, nonostante l'avvicinamento dei deficit gemelli (federale e di scambi con l'estero), non solo galleggia ma intravede la ripresa. Vagheggiano un euro di carta contro un dollaro di carta e dimenticano che la moneta unica è ancora nell'età pre-scolare. Spiegano che l'Europa ha fissato quei parametri negli anni '90 pensando a un ritmo di crescita a tassi annui del 5%, finora rimasto un miraggio per tutti i partner comunitari. E intonano il canto delle sirene per cercare di attirare i marinai di turno: per rilanciare la crescita occorre tagliare le tasse, ma per fare ciò è necessario sfiorare gli impegni assunti in sede Ue sia sul fronte del risanamento dei conti che su quello della realizzazione di avanzzi primari consistenti. Avanzzi che, tuttavia, il governo Berlusconi ha provveduto ad erodere rispetto a quelli messi a segno dall'Ulivo. L'avanzo primario non è una semplice cifra messa lì come specchietto per le allodole: l'avanzo primario rappresenta l'utile dell'azienda Italia al netto della spesa da interessi e quindi quel numeretto è indicativo della capacità di risanamento di un governo indipendentemente da quello che è l'eredità che quell'esecutivo ha ricevuto.

Ora la politica della destra non solo ha ridotto quel numeretto ad un francobollo ma sostiene che, a fronte di una mancata crescita economica, peraltro comune a tutto il vecchio continente, è tanto più iniquo vincolare quei paesi che, come l'Italia, hanno una situazione pregressa difficile. La propaganda berlusconiana si appropria del tutto a sproposito di

Visco, D'Amico e Rossi spiegano perché l'Italia - rispetto a Francia e Germania - ha tenuto l'interesse non solo a tenere fede ai parametri di Maastricht ma anche a farli rispettare. Il rischio di un aumento dei tassi di interesse penalizzerebbe infatti il nostro paese, che ha un debito pubblico abnorme rispetto a quelli di Parigi e Berlino, facendo nuovamente avvitare la spesa per interessi e innescando di nuovo il circolo vizioso.

uno degli slogan che consentì all'allora ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi di convincere i partner comunitari che le fondamenta della finanza pubblica italiana non erano d'argilla: il risparmio degli italiani. Il basso indebitamento delle famiglie italiane - tartassate dalla politica di un governo di destra che ha chiuso gli occhi sull'aumento dei prezzi, sulle grandi eredità e sui bisogni socio-sanitari di giovani e anziani - fa ora pensare alla coppia Berlusconi-Tremonti di potersi arrogare il diritto di aver garantito un aumento del deficit.

Fin qui le tesi della destra, attendista e perfino cieca di fronte alla necessità di evitare un tracollo ai conti pubblici. L'Ulivo a questo proposito ha idee completamente opposte: i tre economisti che *Europa* ha interpellato spiegano come di fatto il BelPaese si stia ficcando in un vicolo cieco con furbizie di bassa Lega. Natale D'Amico, vicepresidente del gruppo della Margherita al senato, non ha dubbi: «L'Italia dovrebbe essere il paese più interessato affinché tutti in Europa rispettino i parametri di Maastricht. E, questo, per una semplice ragione: l'Unione europea ha fissato una serie di parametri di finanza pubblica per cercare di contenere le pressioni cui è sottoposta una moneta giovane come l'euro». La spiegazione tecnica per D'Amico è semplice: qualora la domanda di fondi in euro aumentasse, i tassi di interesse salirebbero e l'Italia, per l'enorme mole del suo debito pubblico, vedrebbe av-

vitarsi la spesa per interessi. Una spesa che, a sua volta, creerebbe altro debito facendo precipitare il nostro paese nel circolo vizioso dal quale ci fecero uscire Prodi e Ciampi.

Visco: noi abbiamo ridotto il debito di 15 punti
Nicola Rossi, consigliere economico del governo D'Alema, incalza sullo stesso punto e spiega che «se Francia e Germania, che pure hanno un debito intorno al 60%, stanno provando a forzare i parametri di Maastricht non è detto che ci riescano. Lo sfondamento generalizzato del tetto del 3% nel rapporto deficit-Pil rischia di essere inteso sia dalla Banca centrale europea (Bce) che dai mercati come un segnale negativo circa la credibilità di finanza pubblica. Ne consegue un aumento dei tassi di interesse». Un incremento della spesa per interessi è sostenibile per Francia e Germania, ma non certo per l'Italia che ha un debito ben superiore al 100% e parametri di finanza pubblica traballanti per non dire a rischio. Paradossalmente il BelPaese deve essere il più ligio ai parametri di Maastricht se non vuole precipitare nel tunnel degli interessi.

Anche per l'ex ministro dell'economia, Vincenzo Visco, il governo Berlusconi-Tremonti sta conducendo i conti pubblici lungo una strada di non ritorno: «I conti vanno malissimo; senza la una tantum l'indebitamento tendenziale per il prossimo anno sarebbe al 4,5%, mentre solo con tassazioni re-

troattive ed escamotage l'Italia riuscirà a stare sotto al fatidico 3%». A Berlusconi che solo pochi giorni fa aveva detto che l'Italia è un osservato speciale in Europa non per colpa di questo governo, ma di chi lo ha preceduto dagli anni '80 fino ad oggi, Visco ricorda che negli anni '90 i governi di centrosinistra hanno ridotto il debito di 15 punti: «Hanno proprio una faccia di bronzo se si pensa che Berlusconi era un sostenitore dei governi che si sono succeduti negli anni '80, di cui Tremonti era invece consulente». Anche per Visco non c'è scampo: il debito c'è, questo governo non si è dato la pena di ridurlo, e quindi in presenza di un allentamento del risanamento le agenzie di rating svaluteranno l'Italia condannandola a pagare tassi di interesse più alti.

Nicola Rossi: Italia troppo vulnerabile
Rossi spiega che il baratro è dietro l'angolo: la ripresa, che si dovrebbe affacciare entro il 2004, comporterà un aumento della spesa per interessi rendendo di fatto l'Italia vulnerabile già alla fine del prossimo anno e, sicuramente, nel 2005. A fronte, infatti, di una eventuale politica restrittiva da parte della Bce i mercati sconteranno il differenziale tra i tassi del debito pubblico italiano e quelli del resto del mondo. Già oggi sia i mercati che Bruxelles guardano con preoccupazione ad una legge finanziaria che prende tempo con i condoni e ipotizza una riforma della previdenza tra cinque anni. «Una finanziaria che - secondo Rossi - condanna ad un'assoluta vulnerabilità l'Italia, che negli ultimi due anni non ha saputo approfittare del regalo di una riduzione di un punto di Pil annuo della spesa per interessi per risanare i conti e sostenere l'economia». Per Natale D'Amico il peggioramento dei criteri di finanza pubblica profila il rischio di un nuovo '92 e i trucchi a cui è ricorso Tremonti nella Finanziaria 2004 certo non aiutano. «L'operazione sulla Sace rappresenta un imbroglione - spiega D'Amico - visto che invece di coprire il mancato rientro dei crediti a seguito degli accordi internazionali assunti dall'Italia per la cancellazione del debito ai paesi poveri si è semplicemente deciso di trasferirli alla Sace. Che così diventa una scatola dove mettere le cattive attività, ovvero i crediti fasulli che scompaiono dal bilancio dello stato». Sulla Cassa depositi e prestiti, Rossi parla di scelta non ragionevole che, salvo equilibrismi contabili con dubbi effetti sul bilancio dello stato, crea un canale per finanziare i servizi pubblici locali e le infrastrutture minori, mentre quelli per i grandi lavori restano ad Infrastrutture Spa. «Sarebbe stato più opportuno un mix di investimenti - conclude Rossi - per diversificare i rischi contabili». D'Amico, invece, sostiene che con questa operazione si avranno indubbi benefici per lo Stato sulla finanza pubblica visto che non si pagheranno più gli interessi sulle giacenze in tesoreria con un effetto economico sui conti pubblici quantificato dal governo in 800 milioni all'anno per il 2004, 2005 e 2006. Di contro, il debito dei comuni che, finora non figurava nel bilancio dello stato, sarà iscritto nel calcolo dell'indebitamento. Un gioco che non vale la candela ma che di fatto condanna la Cassa depositi e prestiti ad avere meno soldi e quindi strangola gli enti locali.

La destra, però, non demorde. Ieri Tremonti ha illustrato la finanziaria e la riforma delle pensioni in sede Ecofin. Bocche cucite per il momento in attesa di vedere le carte di cui Tremonti è, come al solito, avaro. L'obiettivo è quello di garantirsi una boccata d'ossigeno per evitare di essere impiccato alla quercia più grossa del giardino di Berlusconi. Una quercia, non un ulivo.

FRANCIA

Parigi negozia uno “sconto”

La Francia è a rischio di multa perché per il terzo anno consecutivo si appresta a sfiorare il tetto del 3% nel rapporto deficit-Pil. La manovra presentata a Bruxelles lo scorso 25 settembre prevede per il 2004 un disavanzo al 3,6%. Oggi la Commissione europea dovrà decidere se la Francia ha preso misure adeguate per rispettare le raccomandazioni del Consiglio lo scorso giugno. È quasi scontato che Bruxelles decida per nuove raccomandazioni, mentre c'è ancora incertezza sulla decisione relativa a eventuali sanzioni. Tuttavia, come segno di buona volontà verso l'autorità comunitaria, Parigi ha anticipato di un anno al 2005 il ritorno al di sotto del 3%, anche se molti economisti dubitano che l'obiettivo possa essere raggiunto.

GERMANIA

Berlino invece promette riforme

La Germania ha già messo le mani avanti per il prossimo anno: il tetto del 3% nel rapporto deficit-Pil il prossimo anno potrà essere rispettato solo se le uscite dello stato saranno tagliate del 2,5% e i Laender ridurranno dell'1% i loro bilanci. Il livello del debito invece raggiungerà il record del 63,5% del Pil contro il tetto del 60% fissato dall'Ue che non dovrebbe essere rispettato nei prossimi anni. La prossima settimana il parlamento tedesco dovrebbe votare le proposte per una riduzione delle tasse federali e i benefit per la disoccupazione. Nei giorni scorsi il cancelliere Schroeder ha dichiarato che legherà il suo destino politico all'adozione delle riforme e, in particolare, alla realizzazione dell'agenda 2010.

mercoledì 8 ottobre 2003

La camera ricorda la Tonelli

■ Con tutti i deputati in piedi per un commosso applauso si è chiuso il ricordo dell'assemblea per la scomparsa di Annalena Tonelli, la missionaria laica uccisa in Somalia. Il presidente Casini ha ringraziato tutti i volontari italiani, «una delle più grandi risorse del paese». Sulle cause dell'omicidio Sauro Sedioli (Ds) ha chiesto al governo di riferire in parlamento.

La riforma dell'aviazione civile

■ Alla vigilia del secondo anniversario dell'incidente di Linate — dove morirono 118 persone — Giorgio Pasetto, capogruppo della Margherita in commissione trasporti, ha espresso il proprio cordoglio ai famigliari delle vittime e auspicato una rapida approvazione di una riforma dell'aviazione civile in grado di garantire la sicurezza del sistema.

D'Alema propone l'Ulivo europeo

■ «Una casa di riformisti e progressisti per creare coalizioni vincenti non solo nei singoli paesi ma anche in Europa». Il suggerimento viene dal presidente dei Ds che, concludendo a Bruxelles le celebrazioni del 50° anniversario del Pse, ha chiesto ai socialisti di «prendere la bandiera dell'unità politica europea per aprire una nuova stagione democratica e riformista».

Sostegno al Mezzogiorno

■ I senatori della Margherita D'Andrea e Coviello, assieme ad altri colleghi di partito, hanno presentato una mozione per chiedere una sessione speciale dedicata ai problemi delle regioni del sud Italia, al fine di istituire «fondi per l'incentivazione delle iniziative di imprese e di elevare la percentuale di investimenti per le riserve idriche».

L'aria che tira

Catenaccio senza contropiede: cosa resta della Cdl

CHIARA GELONI

Primo, non prenderle. Il motto “catenacciario” poco si addice alle ambizioni del presidente del Milan, ma il presidente del consiglio rischia di doverlo far suo se vuole che la maggioranza sopravviva. Lo dimostra, ma è solo l'ultimo caso, la vicenda del rinnovo delle presidenze delle commissioni parlamentari alla camera e al senato.

La scadenza naturale delle commissioni, a metà legislatura, cadeva quest'estate: in luglio Montecitorio era tutto un “totopoltrone”, perché allontanandosi - per l'inizio del semestre - le speranze di rimpasto, il rinnovo delle presidenze sembrava un'occasione imperdibile per aggiustare qualche equilibrio. Così la Lega chiedeva risarcimenti per il suo Stefani, costretto a lasciare il governo dopo l'increscioso incidente diplomatico del suo articolo contro i tedeschi sulla *Padania*. Il ministro Castelli faceva voti affinché l'odiato “rosso” Pecorella liberasse la poltrona strategica di presidente della commissione giustizia in favore del “previtiano” Donato Bruno. Scottava la poltrona di Giorgio La Malfa, “miracolato” alla commissione finanze. Ferdinando Adornato sognava di lasciare la Cultura per il posto da capogruppo di Forza Italia. E qualche falco leghista e forzista accarezzava l'idea di castigare una volta per tutte, nel segreto dell'urna, il detestatissimo Bruno Tabacchi, spirito libero della commissione industria.

Però faceva caldo, e c'era il Dpef in ritardo perché al solito c'era voluto più del previsto a trovare un accordo. Insomma, si decise di rinviare i rinnovi all'autunno. Disastro: due mesi dopo, non si può fare più nulla. Gli equilibri nella Cdl sono ormai talmente compromessi che l'unica soluzione è blindare tutto e confermare i presidenti. Nessuno tocchi niente, per carità, la maggioranza è come uno di quei castelli di carte. Ieri si è votato nelle commissioni del senato, oggi si vota alla camera. L'ordine di scuderia è arrivato perentorio: fermi tutti, e a Palazzo Madama ha funzionato. Conferma in blocco, e avanti così.

A Montecitorio ieri i centristi hanno provato a chiedere una presidenza in più: l'Udc ne ha una sola, proprio come l'infinitesimale Pri (o comunque si chiami adesso). Gli alleati hanno scosso la testa: troppo pericoloso, fra poco parte la commissione d'inchiesta sull'occultamento dei fascicoli sui crimini nazifascisti, casomai prendeteve quella. Pecorella e Bruno restano dove sono nonostante Castelli, Stefani resta al palo perché «i tempi non sono maturi», nessuno tocchi La Malfa che non si sa mai come va a finire: a Gianfranco Conte, forzista, che aveva qualche aspirazione, è stato promesso il posto lasciato da Vito Tanzi al ministero dell'economia. Si plachino le correnti di An, si rilassino i leghisti inquieti. Adornato non si agiti, forse un giorno di questi andrà al governo, è ancora libero il posto di Sgarbi. Le opposizioni stanno a guardare, oggi si asterranno - questione di stima - in commissione industria, bilancio e agricoltura: nelle altre, assicurano, abbiamo ottimi candidati. E il voto, si sa, è segreto. Hai visto mai che il contropiede lo faccia l'opposizione?

Lista unitaria, Prodi “benedice” il sì dei Ds. Si lavora sul gruppo

«Il voto con cui la direzione dei Ds ha detto sì alla lista unitaria mi fa piacere perché dà fiato e vigore a un'iniziativa molto importante per il futuro del paese e soprattutto perché fa giustizia di tanti messaggi di sfiducia che erano stati dati nei giorni scorsi sulla stampa»: il commento più gradito, nella sede dei Ds all'indomani della decisione della direzione, è arrivato direttamente da Yalta, per bocca di Romano Prodi. Il presidente della commissione europea ieri - adesso che la “prima tappa” è un fatto compiuto sia per la Margherita che per i Ds - appariva davvero ottimista circa il futuro della sua proposta all'Ulivo: «C'è convergenza, ci sono obiettivi comuni e una comune speranza, sia nei partiti che al di là dei partiti. Sono cadute le barriere, è ripreso il dibattito politico. Ci sarà molto da lavorare in futuro, ma il modo è sicuramente quello giusto».

La riunione settimanale della segreteria Ds, ieri mattina, aveva già per così dire “festeggiato” la decisione del giorno prima. «C'è stato un dibattito alto su una scelta molto importante che dimostra che siamo oltre Pesaro e che il partito non è incrostato su scelte fatte una volta per tutte», ha detto al termine il coordinatore della segreteria Vannino Chiti, sottolineando che «lo sforzo e l'impegno per la lista unitaria e a partire da lì per il soggetto riformista su base federativa non è in contraddizione, bensì l'altra faccia dell'impegno ad allargare l'alleanza». Per questo i Ds propongono che al più presto venga convocata una nuova riunione del centrosinistra “largo”, con Prc e Italia dei valori, per «continuare il lavoro» avviato la scorsa settimana di raccordo tra le opposizioni. La segreteria ha deciso che tra fine ottobre e inizio novembre tre assemblee dei segretari di federazione (al nord, al centro e al sud) definiscano il percorso del dibattito nel territorio sulla lista unitaria e le iniziative del partito con-

tro la finanziaria. È stata espressa soddisfazione per la ritrovata unità dei sindacati e sostegno alla lotta contro la riforma delle pensioni: i Ds, nel rispetto dell'autonomia di Cgil Cisl e Uil approvano lo sciopero generale, che definiscono «una legittima difesa», e si riservano di illustrare proposte alternative in materia di pensioni, famiglia e carovita.

Insomma il tempo, sull'operazione Prodi volge al bello. Qualche nuvola si addensa, in verità, dalle parti di Antonio Di Pietro: ieri il leader dell'Idv è tornato a difendere la validità della raccolta di firme per il referendum contro il lodo Schifani e soprattutto ha invitato perentoriamente il centrosinistra a «smettere di considerarci una palla al piede» e i suoi dirigenti a smettere qualsiasi trattativa segreta su un suo ingresso nella lista unitaria in cambio di una rinuncia al referendum «per ridare serenità al dialogo appena iniziato». La contrarietà dello Sdi e le perplessità della Margherita sulla presenza di Di Pietro nella lista restano, anche se ieri Franco Monaco ha ricordato che «chi si riconosce nella proposta Prodi è il benvenuto» e che essa non va considerata come «una proposta esclusiva ed escludente». I “requisiti” indicati dallo stesso Monaco sono la «comune visione federalista dell'Europa, l'ispirazione riformatrice e la tensione unitaria», e con questi punti di riferimento forse il dialogo potrebbe proseguire su basi più concrete. Resta il fatto che Prodi ha ripetuto anche ieri di non essere disponibile a candidarsi in prima persona, cosa alla quale invece i Ds tengono parecchio. Ottimismo invece da Franco Marini sul gruppo unico: «Ci sono i francesi, i belgi e i catalani, qualcun altro Prodi lo troverà. I Ds vogliono restare nel partito socialista, ma il gruppo no, se c'è la lista il gruppo dobbiamo farlo insieme... Abbiamo ancora un paio di mesi per lavorar».

(ch. g.)

Telekom Serbia: per andare avanti Enzo Trantino elimini «il marcio» e chieda scusa a chi è stato offeso

Oggi è il giorno della verità per il presidente della commissione d'inchiesta: dovrà

rispondere a tutte le accuse di scorrettezza formulate dall'opposizione e chiarire

tutte le incongruenze emerse nella gestione dei lavori. Solo dopo Ulivo e Prc de-

cideranno il da farsi: non è escluso che vengano chieste le sue dimissioni. Il presi-

dente del Copaco, Bianco, conferma di voler indagare sull'eventuale ruolo degli oot.

Siamo al giorno della resa dei conti in commissione Telekom Serbia. Il presidente Enzo Trantino dovrà rispondere di tutte le incongruenze, scorrettezze ed omissioni che hanno caratterizzato la sua gestione dei lavori: le opposizioni le hanno messe nero su bianco e ne chiedono conto ormai da giorni, così come l'inchiesta di *Repubblica* ne ha evidenziate altre prefigurando “una grande trappola” ordita ai danni dei leaders del centrosinistra ai tempi dell'acquisto della quota di Telekom Serbia, per farli risultare destinatari di una grande tangente della quale non si è riusciti a trovare traccia.

C'è chi l'ha definito il *Watergate* italiano. Si capisce quindi il «clima tesò» che si registra in commissione alla vigilia di un giorno che vede il presidente, colui che avrebbe dovuto garantire trasparenza ed equilibrio nel

condurre i lavori, chiamato a spiegare e giustificare comportamenti suoi e di alcuni commissari della maggioranza che non hanno nulla a che fare con la limpidezza e potrebbero sfiorare se non chiariti persino il codice penale.

Da parte dell'opposizione non c'è ormai «alcuna fiducia» in Trantino. Certo aspettano a sentire quel che avrà da dire oggi e che cosa proporrà per far raddrizzare il percorso della commissione fatto deragliare dal credito che la maggioranza ha inteso dare a personaggi dubbi, già indagati da alcune procure per falsi dossier contigui a servizi devianti e massoneria. Non occorre essere iscritti al club dei dietrologi per capire che la vicenda è torbida e va scandagliata senza remore. La magistratura sta già procedendo per quanto di sua competenza e non è detto che le inchieste non si possano estendere. Anche la commissione d'in-

chiesta (della quale fa parte ora anche Marco Minniti dei ds) deve però andare avanti per scoprire chi c'è dietro l'oscura manovra che per mesi ha tenuto sul banco mediatico degli accusati Prodi, Dini e Fassino. E anche il comitato di controllo sui servizi segreti dovrà fare luce sul ruolo eventuale degli oot e sui rapporti con alcuni faccendieri: il presidente Enzo Bianco ne è convinto perché «zone d'ombra - dice - non possono restare tali per molto tempo». L'annuncio dell'iniziativa, forse non a caso, non è piaciuta a Forza Italia e An che subito hanno alzato un muro accusando Bianco di «interferire» con i lavori della commissione Telekom Serbia. Eppure le zone d'ombra non mancano. «Credo di aver toccato un nervo scoperto» ammette Bianco pure deciso ad andare avanti.

In questo crocevia di inchieste l'appuntamento di oggi nella commissione parlamentare ha un rilievo di non poco conto. Tra i commissari dell'opposizione c'è chi pone dei precisi paletti: «Se vogliono andare avanti nei lavori della commissione devono togliere il marcio che c'è e chiedere scusa a chi è stato infangato». Altrimenti? Certo nessuno se la sente di escludere una richiesta di dimissioni del presidente Trantino. Dipenderà da come spiegherà certe “stranezze”. E certo poi bi-

sognerà vedere quale atteggiamento decideranno di assumere i presidenti delle camere, ai quali pure l'opposizione si è rivolta (inascoltata) per far riportare i lavori sui corretti binari istituzionali.

Trantino dovrà dare risposte precise e convincenti per quelle che vengono ritenute «gravi scorrettezze» come quella di aver privato i commissari di varie informazioni «rilevanti» in suo possesso ben prima delle date e delle circostanze da lui dichiarate; dovrà chiarire come è nata la famosa “pista Marini” che ha impegnato per mesi i lavori d'inchiesta senza alcun supporto di prova alle accuse di tangenti ai leader del centrosinistra che ha mosso. Per non parlare del dossier del Sisde giunto in ritardo in commissione e inviato poi dalla Finanza di cui Trantino dà notizia solo il 14 maggio, trascurando il piccolo particolare della provenienza. Questi e anche molti altri i punti oscuri che dovranno essere chiariti oggi. La maggioranza ostenta sicurezza mentre invece secondo l'opposizione «farebbero bene a preoccuparsi». Da ieri poi, i commissari hanno a disposizione l'interrogatorio svolto a Torino prima dell'estate del teste Igor Marini e dell'avvocato Paoletti. Il testo del confronto tra i due aggiungerà certo elementi utili.

(gabriella montealeone)

Fini: «voto agli immigrati». Lega furiosa, l'Ulivo vuole vedere il bluff

Con la “sparata” sul diritto di voto agli immigrati Gianfranco Fini cerca di riprendere l'iniziativa, dopo le acque tempestose che hanno agitato in questi giorni An (dai franchi tiratori sul ddl Gasparri alle contestazioni alla sua linea da parte dell'opposizione interna) a causa dell'appannamento della linea del partito e della sua immagine su quella di Forza Italia e di Berlusconi, per non dire dei troppi cedimenti a Bossi.

Ecco perché, in un colpo solo e grazie a una strategia mutuata dall'arcinemico Bossi più che dall'alleato tiepido Follini, Fini è riuscito, insieme, a far infuriare la Lega, imbarazzare Forza Italia, tenere l'Udc a ruota e soprattutto riconquistare le aperture dei tg e le prime pagine dei giornali. «I tempi sono maturi per concedere il diritto di voto agli immigrati, almeno alle elezioni

amministrative» è la “svolta” del vicepremier annunciata ieri che così — e per la prima volta — “sposa” una battaglia che da sempre è dell'Ulivo e del Prc.

Il leader di An ha suonato dunque “l'indietro tutta” alla linea del suo partito sul tema immigrazione mettendo in difficoltà, guardacaso, proprio i suoi contestatori più coriacei, quelli della Destra sociale, aperti sui temi dell'economia e del welfare quanto chiusi sulle nostalgie del duce e sulla chiusura verso gli immigrati. E, allo stesso tempo, ha aperto un nuovo fronte di polemica nel Polo. ma se l'Udc è pronta ad appoggiarlo, Fi parla di «questione prematura» mentre una Lega furibonda si mette di traverso. Anche se, a scartabellare negli archivi, si scopre che a giugno del 2002, il già ministro Roberto Maroni dichiarava: «Non è uno scan-

dalo ipotizzare che gli immigrati un giorno possano votare»... Il Carroccio ha in ogni caso e da tempo fatto della battaglia contro “negri” e “marocchini” una bandiera, come le “provocazioni” dei vari Boso e Borghesio dimostrano, schedatura di piedi e mani compresi.

Non a caso parte dai leghisti il fuoco di sbarramento contro la proposta di Fini. Spiega soave Francesco Speroni: «Tempi maturi? Forse Fini ha sbagliato millennio. Tra mille anni magari se ne può parlare». E il ministro della giustizia Roberto Castelli rincara la dose: «Mi risulta difficile credere che l'onorevole Fini abbia detto una cosa del genere ma nel caso l'abbia detta, per quanto mi riguarda la risposta è chiara e inequivocabile: no». Infine, il capogruppo leghista alla Camera Alessandro Cè si chiede se Fini non stia pun-

tando al voto anticipato: «Mi auguro sia solo in cerca di visibilità, ma l'ipotesi del voto non converrebbe né ad An né all'Udc». A completare il quadro, si diffonde presto via etere anche la rabbia del popolo leghista che, come ormai è prassi sospetta, ha preso «d'assalto» i microfoni di *Radio Padania* e dato libero sfogo alle sue pulsioni peggiori.

Un clima infuocato, dunque, quello di ieri che non si stempera nemmeno quando, nel tardo pomeriggio, Fini dirama una nota ufficiale per confermare la sua posizione e invitare la Lega a dimostrare «di essere cosciente del fatto che non avere la nazionalità italiana non può voler dire essere cittadini di serie B». Scandisce sempre Cè il mastino dai microfoni del Tg3: «Fini si rilegga la Costituzione italiana, articolo 48. Votano i cittadini italiani e gli im-

migrati non lo sono». A dire la verità non è affatto vero che le cose stiano così, visto che in molti paesi europei gli extracomunitari regolari votano in consultazioni di tipo amministrativo (succede in Svezia, Danimarca, Spagna e altrove) o di tipo locale (ai referendum consultivi hanno potuto farlo anche a Torino, Bologna e Roma), ma poco importa. La Lega è furiosa e minaccia un arco di reazioni che vanno dalla crisi di governo alle elezioni anticipate. Figurarsi, dunque, se il Carroccio è disponibile a seguire Fini su una svolta che arriva — nelle parole del vicepremier — ad ipotizzare l'abolizione delle “quote di ingresso”: «Guardando alla tendenza ormai consolidata in Europa — dice Fini — potrebbero entrare in Italia tanti lavoratori quanti contratti sono disponibili». Una proposta «che non sta né in

cielo né in terra», per il leghista Caldeoli, mentre l'Udc la giudica condivisibile (Giovannardi) e appoggia Fini nella battaglia sul diritto di voto (Tabacchi).

Il centrosinistra, a suo agio su un terreno in cui ha sempre lavorato, plaude al vicepremier ma lo sfida a far seguire i fatti alle parole. A lanciare la sfida su quella che Veltroni chiama «una battaglia di civiltà» sono il vicepresidente della Margherita Arturo Parisi e la diessina Livia Turco, ex ministro e firmataria di ben altra legge sull'immigrazione: «Fini appoggi la nostra richiesta in commissione Affari costituzionali di mettere all'ordine del giorno la possibilità di riconoscere l'elettorato attivo e passivo ai cittadini stranieri residenti in Italia da 5 anni». Se è un bluff, l'Ulivo vuole proprio andarlo a vedere.

(ettore maria colombo)

Etica sociale fattore di sviluppo

■ L'etica sociale come etica delle responsabilità di tutti, fuori dall'etica ideologica delle intenzioni che ha segnato il Novecento, diventa un fattore di sviluppo delle società moderne. È su questo che si è dibattuto alla conferenza di Nemetria. Una riflessione dove i relatori (Savona, Petroni, Antiseri, De Rita) hanno seguito il filo rosso di una volontà che si pone al di qua della politica.

Governatori, due soli mandati

■ I presidenti di Regione non potranno essere eletti per più di due mandati di seguito. Questa la principale novità della legge di attuazione dell'articolo 122, primo comma, della Costituzione che la camera ha approvato modificando il testo proveniente dal senato. Il provvedimento ha ottenuto 249 sì (Cdl) 131 astenuti (Ulivo) e 11 contrari (Prc).

Telelombardia come Domenica in

■ «Il pubblico di Iceberg ha confermato i dati del sondaggio di Domenica In sull'avversione a Berlusconi», dice Telelombardia che nella puntata del 6 ottobre ha ricevuto 4905 telefonate. Il quesito chiedeva: «La grande maggioranza del pubblico di Domenica In dice basta a Berlusconi e alla sua politica. Siete d'accordo?». Si è espresso per il sì il 67%, per il no il 33%.

Enterprise: fatturato +13,6%

■ Continua a crescere Enterprise Digital Architects Spa, azienda storica del settore Ict. Nei primi sei mesi dell'anno finanziario il fatturato è cresciuto del 13,6% rispetto allo stesso periodo del 2002. Per l'esercizio 2003 si prevede di raggiungere un fatturato pari a 430 milioni di euro. L'azienda ha tra suoi i clienti numerosi ministeri, enti locali e della Pa.

Tra il Foglio e l’Unità una “strana” polemica

Alla fine la polemica si trasferisce dalle pagine dei giornali alle stanze della politica e nella vicenda entra a gamba tesa Sandro Bondi, coordinatore di Forza Italia e intimo fra gli intimi di Silvio Berlusconi. Una bordata all'Unità di Furio Colombo, colpevole di diffondere un clima d'odio e di calunnia «che finirà prima o poi per provocare, come è sempre accaduto nella storia del nostro paese, lutti e violenze». Ma Bondi (seguito a ruota da Fabrizio Cicchitto e Francesco Giro) mette soltanto il cappello a un fuoco di fila che era partito in mattinata con la lettura dei giornali. Vittorio Feltri, infatti, non si era fatto sfuggire l'occasione e contro l'Unità aveva costruito ben due pagine di *Libero*. A partire dalla prima.

Ma procediamo con ordine. La bomba l'aveva fatta scoppiare Giuliano Ferrara lunedì sul *Foglio*. «Se mi ammazzano - ha scritto l'Elefantino - ricordatevi che è su mandato linguistico di Antonio Tabucchi e Furio Colombo, in concorso fra loro». Colpevoli di condurre dalle colonne del quotidiano dei Ds una costante campagna d'odio nei confronti di Ferrara (e del governo). E, in particolare, responsabili per il titolo di un articolo della prima pagina di sabato su un vertice tenutosi a palazzo Grazioli a cui ha partecipato anche Ferrara: «Strategia della pensione...strano vertice ministeriale con Giuliano Ferrara». È il termine «strano» che manda su tutte le furie il direttore del *Foglio*: «Il pranzo era "strano" e "strano" è parente di inquietante, un famoso aggettivo di sinistra, erede di altri aggettivi come "oggettivo", riferito al nemico». Insomma, l'Unità, per l'Elefantino, sarebbe colpevole di istigare, con il suo linguaggio da sinistra criptostagista, qualche «disgraziato comunista combattente» all'assassinio. Dell'Elefantino medesimo. Un iperbolico, provocatorio e visionario mettere le mani avanti (?) a cui risponde dalle colonne dell'Unità Furio Colombo: per noi l'evento era esattamente come l'avevamo definito, cioè «strano», perché in un pae-

se democratico «non ci sono vertici non annunciati e non spiegati fra i vertici di uno stato e il direttore di un giornale». «Un notizia insolita è stata seguita da una reazione parossistica e (usi-mo di nuovo un termine descrittivo, da intendersi in senso letterale) squilibrata. Perché?». E ancora: «Dichiarare assassino qualcuno che ti dà torto non è una cosa da poco. Significa dichiararsi in grave e imminente pericolo e indicare il colpevole. Perché lo fai in un mondo in cui sappiamo tutti di vivere in pericolo? Per indurre qualcuno al silenzio». Nel frattempo, su *Libero*, mentre Feltri si augura che «nessuno faccia fuori Giuliano Ferrara», perché indicato dai giornali di sinistra come l'eminenza grigia di Berlusconi, Renato Farina, che intervista l'Elefantino, dice che sì, il tono del suo articolo è divertito, ma gli amici, che sanno bene «quanto Ferrara sia dentro la materia e sia uso minimizzare su di sé, non sono tanto tranquilli».

Al quotidiano e al suo direttore, attaccati da Bondi, arriva la solidarietà del segretario dei Ds Piero Fassino: «Troviamo sconcertante che il principale partito di governo si scagli in modo violento e minaccioso contro un giornale dell'opposizione». Mentre si fa finta di non vedere come ogni giorno *Il Giornale*, *Libero*, *La Padania*, «ricorrono a un vero e proprio linciaggio mediatico contro i leader del centrosinistra, senza che un solo esponente del centrodestra reagisca a quel metodo incivile e barbaro». E solidarietà arriva anche da Renzo Lusetti, responsabile Propaganda della Margherita: «Le inaccettabili parole di Bondi nei confronti dell'Unità sono la spia di una concezione illiberale dell'informazione e il sintomo delle preoccupanti difficoltà della maggioranza». A loro si affianca il segretario della Fnsi Paolo Serventi Longhi: «È vergognoso che esponenti della maggioranza e anche colleghi che dirigono quotidiani vicini al presidente del consiglio traducano l'opposizione anche dura e le opinioni di contestazione in atti che possono prefigurare violenza e terrorismo».

I mal di pancia del Tg1: per una volta tutti d'accordo in difesa di Tv7. Anche Mimun, che però respinge le critiche al suo tg

I giornalisti del più importante telegiornale Rai sono pronti allo sciopero. Non accadeva da tempo che ci fosse una partecipazione così massiccia, e trasversale, ad un'assemblea di redazione che proclama all'unanimità lo stato d'agitazione e consegna al cdr tre giorni di sciopero. Il direttore d'accordo con le critiche per lo slittamento del settimanale a tarda notte. Ma la redazione insiste: non vuole incontrarci.

Era da tempo che al Tg1 non si vedeva una partecipazione così massiccia, e trasversale, ad un'assemblea di redazione. Questa volta c'erano anche "i timorosi", quelli che quando si tratta di fare un commento sul capo cambiano discorso, figuriamoci in assemblea. E anche chi non ha partecipato lo ha fatto in aperta polemica con il direttore: che si difenda da solo, hanno mandato a dire a Clemente Mimun, perché noi ci siamo stufati. Così, dopo oltre cinque ore di discussione, culminate con la proclamazione unanime dello sta-

to di agitazione e tre giorni di sciopero affidati al cdr, la redazione del tg ammiraglio della Rai lunedì sera è uscita più compatta che mai. Smesse le casacche, giù con gli attacchi al vetriolo non solo a Mimun, ma anche al direttore di rete Fabrizio Del Noce e alla direzione generale, artefici, secondo i giornalisti, di una politica «fallimentare». La goccia che ha fatto traboccare il vaso colmo da tempo, è lo slittamento in terza serata di Tv7, la testata storica di approfondimento giornalistico che da venerdì prossimo andrà

in onda poco prima di mezzanotte, «sotto-voce, come Marzullo» ironizzano in redazione. Così hanno deciso la direzione di rete (Del Noce) e la direzione generale (Cattaneo) "costretti" a collocare la nuova tribuna politica *Conferenza stampa* senza pestare i piedi a Bruno Vespa. Perché in Rai la seconda serata, dal lunedì al giovedì, è territorio esclusivo di *Porta a porta* e visto che la commissione di Vigilanza aveva chiesto espressamente che la tribuna andasse in seconda serata, l'azienda ha deciso di sacrificare l'approfondimento del tg. «Senza contare - si sfogano al Tg1 - che spesso e volentieri Vespa sfora anche di 40 minuti, nessuno dice niente e il tg della notte va in onda ad orari impossibili». Su questa scelta sono stati tutti molto duri in assemblea. Tv7, infatti, era stato collocato il venerdì sera per fare concorrenza al nuovo rotocalco di Maurizio Costanzo su Canale5 e a *Lucignolo* su Italia1. A tentare l'impresa sarà adesso Gianluca Nicoletti, autore televisivo e radiofonico scel-

to da Anna La Rosa come moderatore delle tribune che ogni settimana ospiteranno l'esponente di un partito politico, a partire da venerdì con Piero Fassino. Del resto era stato lo stesso direttore del tg ad opporsi allo slittamento "mortale" di Tv7. «Fin dall'inizio - spiega Mimun ad *Europa* - mi sono opposto a questa ipotesi, ho avuto uno scambio di lettere con il direttore generale e le mie lamentele andavano anche oltre il documento dell'assemblea». Quindi su questo è d'accordo con la redazione? «Siamo assolutamente d'accordo, perché Tv7 è una testata che merita rispetto». Allora perché non vuole incontrare il cdr? «Non è così - dice ancora Mimun - ma sono abituato a parlare di queste cose dentro al giornale».

Eppure il cdr su questo insiste. Quando, a settembre, venne cancellata la rassegna stampa notturna, i giornalisti gli chiesero un incontro e dopo una serie di rinvii, Mimun chiese a loro «un appuntino scritto, poi vi chiamo io - disse - quando avrò qualcosa da dire».

A Saxa Rubra dicono che ultimamente è molto difficile incontrarlo anche nei corridoi, perché va in redazione il minimo indispensabile, segue tutto per telefono da casa. Ma è vero che vorrebbe lasciare il Tg1? «Parlano i numeri - risponde Mimun - in 16 mesi su 17 ho avuto il primato, questo non basta?».

Ma le polemiche non finiscono qui. Perché i giornalisti criticano anche la scelta di far ruotare i conduttori. Così, ad esempio, Francesco Giorgino conduce a pranzo e alle 20 e via dicendo, con il rischio, dicono all'Uno, che il tg venga spersonalizzato perché la conduzione deve essere un elemento distintivo di un telegiornale. Di tutte le questioni verranno investite, probabilmente, la direzione generale e la presidenza Rai peraltro in queste ore alle prese con il responso anti-Berlusconi del gioco "a cosa vuoi dire Basta" di *Domenica in*. Bonolis, per evitare altri inconvenienti, ha deciso di eliminare dal Basta i nomi propri di persona. (nì.col.)

FRANCO CARAMAZZA

Nei commenti alla Giornata dell'università, organizzata dalla Crui (la Conferenza dei rettori) il 23 settembre all'Auditorium di Roma per presentare al paese lo stato dell'università, c'è un aspetto che è rimasto in ombra e che invece si intreccia in modo significativo con la discussione sugli stanziamenti in Finanziaria per l'università che è ripresa in queste ore tra la Crui e il ministro Moratti.

È il forte richiamo contenuto nella relazione del presidente della Crui, Piero Tosi, all'Europa e alla necessità che l'università italiana rimanga agganciata al sistema degli atenei europei.

Non è un richiamo di maniera. La creazione di uno spazio comune europeo del sapere e un solido posizionamento del nostro paese in questa realtà sono una assoluta necessità, se vogliamo che i nostri laureati possano inserirsi a pieno titolo nel mercato del lavoro europeo e se vogliamo che le no-

stre industrie possano godere - in misura pari a quelle di altri paesi europei - dei frutti, in termini di innovazioni e brevetti derivanti dalla ricerca scientifica che, per l'appunto, si svolge in massima parte nelle università.

Non è soltanto un problema di rendere i titoli di studio comparabili e compatibili tra loro ma soprattutto di avere un sistema universitario e dell'alta formazione che abbia una capacità di produrre sapere (in termini di qualità e quantità di laureati e in termini di quantità e qualità di ricerca) almeno al passo degli altri grandi paesi europei, pena la progressiva marginalizzazione del nostro paese.

Ebbene, il presidente Tosi, nella sua relazione sullo stato dell'università italiana, ci ricorda che già nel '98 i rettori avevano avvisato che se ci fosse stata una Maastricht per l'università, l'Italia ne sarebbe rimasta fuori, e che tutti i documenti prodotti dalla Crui dal '99 al 2001 hanno dimostrato come «l'Italia fosse al livello più basso del contesto europeo». Oggi - ci avverte Tosi - ci troviamo di fronte ad «un ulteriore

peggioramento».

La situazione è questa: esistono in Europa tre gruppi di paesi. Il primo, chiamiamolo delle *superstar*, nettamente al di sopra di tutte le medie europee, veri paradisi della ricerca e dell'industria trainata dall'innovazione (Danimarca, Finlandia, Norvegia). Poi, il gruppo dei grandi paesi europei (Francia, Germania, Regno Unito) ben collocati intorno alla media europea. Infine, il terzo gruppo, quello degli inseguitori, ma - e qui un'ulteriore sorpresa - con l'Italia in coda all'elenco, come svegliata e poco reattiva di fronte agli allarmi, in compagnia di Grecia e Portogallo.

Insomma, tutti, ma proprio tutti gli indicatori ci pongono in fondo alla scala e ci indicano dove sarà il nostro paese nell'Europa di qui a qualche anno. D'altra parte, questa è una situazione forse poco avvertita nell'opinione pubblica - e sarebbe bene che ne cominciasse a prendere coscienza - ma ben nota a chi conosce queste realtà. Se ti trovi a parlare con qualche onesto operatore del settore e lo interroghi sulla

questione, ti risponderà sconsolato che nel futuro sistema universitario europeo entreranno non più di 2 o 3 università italiane.

Se si mettono su un tavolo i dati comparati tra i vari paesi su qualità del sistema universitario e della ricerca, tasso di innovazione, capacità competitiva delle merci prodotte dall'industria ci si accorge che questo nostro galleggiare a fondo classifica non sarà senza conseguenze per il nostro benessere economico e sociale di qui a qualche anno (e forse già oggi).

Lo sforzo di bilancio e di riforma da compiere per colmare questo divario è enorme. Il presidente della Crui ha indicato che per portare l'università italiana nella media europea - cioè per passare dall'0,8 per cento del Pil per la spesa universitaria, quota del nostro paese, all'1,2 per cento della media europea - occorrono 10 miliardi di euro nei prossimi tre anni. Notiamo che questa è un'indicazione prudenziale, perché è vero che un investimento di questo genere ci porterebbe nella media ma non ci consentirebbe ancora di

eliminare lo "stock di ritardo" che abbiamo già accumulato nei confronti dei nostri partner in termini di capacità di ricerca e di efficienza delle strutture universitarie.

Questi soldi in Finanziaria ovviamente non ci sono. Il ministro Moratti ha risposto all'appello di Tosi affermando di aver chiesto un miliardo di euro per l'università. In realtà, sembra che in Finanziaria non ci siano più di 190 milioni.

Vedremo come andrà a finire. Ma intanto possiamo dire che non c'è traccia di quel piano straordinario di finanza pubblica, premessa necessaria per avviare una politica di riforma del nostro sistema universitario che ci consenta di stare (o di arrivare) in Europa. Anche l'Europa dovrà compiere uno sforzo di intensità significativa. Alla Giornata della ricerca che Confindustria ha organizzato il primo ottobre a Roma è stato indicato in 146 miliardi di euro l'impegno aggiuntivo che deve essere messo in campo in Europa nei prossimi 10 anni per colmare il divario con gli Usa.

D'altra parte, se è vero che in quanto ad istruzione universitaria e ricerca scientifica siamo in Europa "regione svantaggiata", per quale motivo non cercare di riempire il semestre italiano lanciando la proposta di una forte politica comunitaria per l'università e la ricerca in funzione delle tre direttrici di marcia coesione, integrazione, sviluppo? Una sorta di Puc, Politica universitaria comunitaria, dotata di capacità finanziarie rapportate a quelle della Pac, Politica agricola comunitaria. Perché come cittadino europeo dovrei contribuire con le mie imposte a sostenere il prezzo delle barbabietole e non la qualità dei cervelli? Oggi, da un punto di vista della stabilità sociale e della capacità competitiva sono più importanti le quote-latte o i dottorati di ricerca? Possono apparire come domande inutilmente provocatorie. Ma purtroppo non pare esserci nell'azione di governo nessun consenso, se non di facciata, su quanto ha affermato il presidente Tosi. E che cioè «l'Europa delle università sarà la strada più certa per creare i cittadini europei».

mercoledì 8 ottobre 2003

La visita di Ciampi in Veneto

■ A quarant'anni esatti dalla tragedia del Vajont (9 ottobre 1963), il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi sarà da oggi per tre giorni in visita ufficiale nel Veneto per ricordare il Vajont e Giacomo Matteotti. Il programma del viaggio presidenziale prevede visite a Belluno, a Longarone a Rovigo e a Fratta Polesine.

Vajont, in quattro minuti la tragedia

■ Quattro minuti e, alle 22,39 del 9 ottobre 1963, una frana di 260 milioni di metri cubi, staccatasi dal monte Toc, provocò il disastro del Vajont. Così si consumò una delle più impressionanti tragedie della storia nazionale: 1910 morti, 760 cadaveri non furono mai identificati. I bambini uccisi dalla piena furono 446.

Un film di denuncia

■ Tanti ricordi e il dolore che si rinnova. Ma anche rabbia verso chi ha speculato e chi non ha fatto nulla per evitare la tragedia del Vajont, di cui quest'anno ricorrono i 40 anni. *Quella notte le stelle videro le montagne camminare* è il film di Enzo Balestrieri dedicato a quella catastrofe. La pellicola è stata proiettata ieri in anteprima.

Cefalonia, gli studenti ricordano

■ A Cefalonia con 24 studenti e sei insegnanti delle scuole superiori fiorentine insieme ad altri coetanei provenienti Piombino, Livorno e Tivoli: per «non dimenticare e trasmettere al futuro la memoria di quello che è accaduto nell'isola greca, tra gli orrori della seconda guerra mondiale». Il viaggio è stato promosso dalla provincia di Firenze.

A COLLOQUIO CON TINA ANSELMI

«La vera democrazia si coniuga sempre con la trasparenza»

La Resistenza è una coscienza libera

Settantasei anni, più volte ministro della Repubblica, coraggiosa e appassionata protagonista di storiche

lotte politiche, Tina Anselmi ha scritto un volume, che esce in questi giorni nelle librerie, nel quale tradu-

ce l'esperienza maturata negli innumerevoli incontri sulla Resistenza in scuole di tutta Italia. L'ex parla-

mentare ha raccolto i disagi e la fatica delle nuove generazioni. Ed esprime preoccupazione per la perdita

dei valori, per la tenuta della democrazia, per la libertà del mondo dell'informazione.

“Zia, cos'è la Resistenza?” è il titolo del volume edito da Manni (Lecce) e scritto da Tina Anselmi che esce in questi giorni in libreria. Un omaggio ai giovani del nostro paese. Un racconto che nasce dall'esperienza che l'onorevole Anselmi ha maturato durante gli innumerevoli incontri sulla Resistenza a cui ha partecipato in scuole di ogni angolo d'Italia.

«Ho scritto un testo di storia che punta a leggere anche la realtà attuale – spiega l'onorevole – perché oggi molte sfide sono ancora aperte. Occorre ricordare che la vera democrazia si coniuga sempre alla trasparenza. Mi preoccupa molto, per esempio, la situazione della carta stampata e il controllo che si esercita sulla Rai che rappresenta un fondamentale servizio pubblico. Il mio è un appello rivolto ai giovani e ai meno giovani».

Tina Anselmi, già più volte ministro della Repubblica, coraggiosa e appassionata protagonista di storiche lotte politiche – da quelle per la promozione dei diritti delle donne a quella contro la loggia massonica P2 – instancabile, invita i propri connazionali a non chiudere gli occhi. A non arrendersi. Lei, che è stata da giovanissima, una delle anime femminili più degne di nota della Resistenza, ora, a 76 anni, con energia immutata, chiede i giovani di risvegliare le proprie coscienze, di prendere in mano la propria vita e il proprio destino di cittadini: «Il mondo di domani sarà di chi sa cantare in coro. Ricordo volentieri questa poesia africana che parla di 'cantare in coro' perché credo sia vero – commenta l'onorevole –. Le sfide si possono vincere solo se si lavora insieme, se si sa tessere relazioni davvero e profondamente politiche, altrimenti si è destinati a fallire».

Il futuro è con gli altri popoli

«La posizione della Lega – spiega – è inadeguata. L'immigrazione è un fenomeno inarrestabile: la scommessa è pensare il futuro insieme agli altri popoli».

Dalla sua Castelfranco, in provincia di Treviso, dove vive da sempre, il luogo della famiglia e del riposo a cui sempre ha fatto ritorno dopo le sue innumerevoli battaglie, Tina Anselmi sembra incarnare alcuni caratteri peculiari del Nord Est. Speciale è il suo talento, straordinaria la sua forza, ma davvero l'onorevole Anselmi, che ha partecipato alla fondazione della Repubblica nell'immediato secondo dopo guerra, non è estranea alla sua terra d'origine. Anzi. Ne rappresenta per certi versi la radice autentica.

Nell'ultima ricerca sugli stili di vita dei Veneti realizzata dalla Fondazione Nord Est emerge il ritratto di una popolazione in cui i valori sono ancora: famiglia, religione, lavoro e appartenenza ad un territorio. Tina Anselmi questi valori li incarna tutti e li ha testimoniati e li testimonia ancora ovunque vada. E il suo è un radica-

mento al Veneto che sa comunque guardare la realtà contemporanea con occhio lucido.

«Cosa penso della Lega? Che è un fenomeno preoccupante. Spesso i rappresentanti della Lega, come il suo leader Umberto Bossi, non sanno nemmeno cosa vuole dire 'cantare in coro'. Credo che personaggi come questi siano inadeguati ai tempi che viviamo che sono complessi, che presentano sfide epocali. Di fronte al fenomeno dell'immigrazione non si possono chiudere gli occhi, si tratta di un processo inarrestabile, che va compreso, studiato, governato. Occorre prepararsi ad un lungo cammino insieme ad altri popoli, non c'è alternativa se si vuole davvero leggere la realtà così com'è. Rispondere con una chiusura totale, non solo politica ma anche culturale, vuol dire di fatto prepararsi a pagare un prezzo alto: quello della incapacità di una lettura aperta sul domani. Ed è sempre pericoloso quando non si sa guardare al futuro».

I valori non cambiano

«Nel dopo guerra – osserva – c'è stata una rimozione culturale, è così che abbiamo perso il senso puro della politica che si fonda sulla trasmissione dei valori della democrazia»

Nei decenni non sono mutati i valori in cui Tina Anselmi crede. «I valori fondanti della mia vita restano gli stessi di quando facevo la staffetta partigiana – confessa l'onorevole – anche se oggi li vivo diversamente e ho dovuto reinterpretarli. Ho scoperto il valore della libertà in un periodo buio, quello della mia prima giovinezza vissuto sotto il fascismo: allora per sopravvivere bisognava attaccarsi a quei valori, crederci con il massimo della forza e del coraggio per poter immaginare e progettare un futuro diverso. Il valore della libertà, della solidarietà, della giustizia da allora sono imprescindibili per me. Anche i giovani di oggi però sono chiamati a fare una scommessa simile alla nostra: anche per loro si apre un domani che ha bisogno di fondamenti su cui costruirlo. Tocca ai ragazzi e alle ragazze di oggi comprendere quali sono i valo-



Un gruppo di partigiani e di staffette

TRA POLITICA E VITA

La testimonianza di una donna coraggiosa

Tina Anselmi è nata a Castelfranco Veneto nel 1927. Insegnante, ha partecipato personalmente alla Resistenza come staffetta della brigata autonoma “G. Battisti” e del comando regionale dei Corpi volontari della libertà. Nel 1944 si è iscritta alla Dc. Parlamentare dalla V alla X legislatura, eletta nella circoscrizione Venezia-Treviso, ha fatto parte delle commissioni lavoro e previdenza sociale, sanità e affari sociali, occupandosi dei problemi della donna e della famiglia. Fra i diversi incarichi, ha presieduto due volte la commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia massonica P2 e il comitato italiano presso la Fao. È stata tre volte sottosegretario. Infine ministro del lavoro e due volte ministro della sanità.

COMUNE DI BERCHIDDA PROVINCIA DI SASSARI

AVVISO ASTA PUBBLICA

Ufficio Pubblica Istruzione Piazza del Popolo 5 tel. 079/703004 - 079/7039001 - Servizio cat. 17 CPC 64 - Affidamento Servizio Mensa Scuola Materna - Elementare - Media; Durata dell'appalto fino al 30/06/2006; tipologia procedura di aggiudicazione: aperta, criteri di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa secondo i criteri enunciati nel capitolato di oneri ai sensi D.Lgs. 157/95 - Scadenza per la ricezione offerte: 20 novembre 2003 - esclusivamente a mezzo raccomandata con ric. Ritorno. Data di spedizione avviso alla G.U.C.E. 29/09/2003. Data, ora e luogo dell'asta pubblica: c/o ufficio P.I. in data 21/11/2003 ore 12.00. Requisito obbligatorio per la partecipazione: possesso certificazione ISO 9002 - importo a base d'asta per offerta economica: € 5.500,00 IVA esclusa mensile riferita alla sola prestazione del servizio. Informazioni, bando, capitolato saranno resi disponibili c/o gli uffici del Comune chiamando ai numeri sopraindicati, sul sito delle comunicazioni della G.U. Comunità Europea, sulla G.U. Inserzioni su appalti. Berchidda, 08/ottobre 2003

Il Responsabile del servizio
(Dott.ssa Demarris M. Cauterina)

COMUNE DI MONTRESTA

AVVISO DI POSTINFORMAZIONE

Il Comune di Montresta, Provincia di Sondrio, ha indetto gara di pubblico incanto per la fornitura dei generi alimentari per le mense scolastiche comunali. Il pubblico incanto sarà tenuto col metodo delle offerte segrete con il criterio del prezzo più basso rispetto al prezzo a base d'asta. La offerta dovranno pervenire entro le ore 12.00 del giorno feriale antecedente quello fissato per l'asta pubblica. La seduta di pubblico incanto si terrà alle ore 10.00 del cinquantaduesimo giorno feriale dalla data di pubblicazione dell'estratto del bando di gara sul BURA, presso la sede municipale di Sant'Omero (tel. 0861 818833), dal Lunedì al Sabato dalle ore 9.00 alle ore 12.00, esclusi i festivi. I documenti richiesti potranno essere fotocopati a cura e spese del richiedente. Non si effettua servizio telefax. Responsabile del procedimento è il responsabile dell'Area socio-culturale dott.ssa Fallace Grazia. Sant'Omero il 8.10.2003

COMUNE DI SANT'OMERO (TE)

Area Socio-Assistenziale-Culturale-Scolastica

Estratto avviso di pubblico incanto per la fornitura, per la durata di anni tre, dei generi alimentari per le mense scolastiche comunali. Importo a base di gara annuale euro 60.000,00, triennale 180.000,00 compresa IVA nella misura di legge. E' indetta gara di pubblico incanto per la fornitura dei generi alimentari per le mense scolastiche comunali. Il pubblico incanto sarà tenuto col metodo delle offerte segrete con il criterio del prezzo più basso rispetto al prezzo a base d'asta. La offerta dovranno pervenire entro le ore 12.00 del giorno feriale antecedente quello fissato per l'asta pubblica. La seduta di pubblico incanto si terrà alle ore 10.00 del cinquantaduesimo giorno feriale dalla data di pubblicazione dell'estratto del bando di gara sul BURA, presso la sede municipale di Sant'Omero (tel. 0861 818833), dal Lunedì al Sabato dalle ore 9.00 alle ore 12.00, esclusi i festivi. I documenti richiesti potranno essere fotocopati a cura e spese del richiedente. Non si effettua servizio telefax. Responsabile del procedimento è il responsabile dell'Area socio-culturale dott.ssa Fallace Grazia. Sant'Omero il 8.10.2003

Il Responsabile dell'Area Socio-Culturale-Scolastica
(D.ssa Grazia Fallace)

ri su cui vogliono giocare la propria vita. È il compito di ogni nuova generazione, un compito difficile anche in questi anni di benessere».

Tina Anselmi tace per un momento. Spesso negli incontri pubblici i giovani l'avvicinano e la ringraziano per il suo lungo impegno a difesa della democrazia ed è grazie a questi incontri che l'onorevole coglie anche i disagi e la fatica delle nuove generazioni. «A volte ho paura perché mi rendo conto che alcuni valori sono stati sradicati e allora davvero siamo alla fine della politica – sottolinea Anselmi. – Mi addolora sapere che rischiamo un domani senza radici, che per questo non può stare in piedi. Registro un grave vuoto di trasmissione del fondamento della democrazia da una generazione all'altra. Nel secondo dopo guerra si è rotto qualcosa ed i genitori hanno smesso di raccontare ai figli cosa era successo, quali erano i prezzi pagati per poter costruire un Paese libero. Mi rendo conto che allora la situazione economica era difficile e che si era impegnati a risolversi, subito dopo è arrivato il benessere e abbiamo perso la capacità di raccontare. Così è andata perduta la radice più pura del fare politica che è anche capacità di trasmettere parole e pensieri. Il benessere economico ha spento il confronto ed è avvenuta una pericolosa rimozione. La politica esige valori condivisi con la comunità, ma oggi il patrimonio che avevamo messo insieme dall'esperienza della Costituente sembra essere perduto. A partire dagli anni Cinquanta abbiamo vinto battaglie fondamentali come quella contro l'analfabetismo, ma è mancato però un vero progetto culturale per il Paese e oggi ne paghiamo lo scotto. Abbiamo investito sull'istruzione, non sulla cultura».

Tempo di resistenza culturale

«È tempo di una resistenza culturale che risvegli le intelligenze e riapra un confronto autentico nel Paese». È dunque il tempo di recuperare il deficit culturale, di riavviare un confronto sul senso della politica. «Direi che la vera resistenza oggi è essere capaci di una inversione di tendenza rispetto al tenore generale – rileva l'onorevole. – Occorre riscoprire il racconto, dialogare con tutti, ripartire dalle intelligenze vive, è in questo modo che può nascere un futuro nuovo per il Paese. Un futuro condiviso di cui possono far parte, anzi devono far parte, anche i giovani. Il futuro va guidato insieme alle nuove generazioni. Il presidente Kennedy diceva che nessun uomo, nessuna donna sono inutili, occorre oggi saper includere soggetti e situazioni, senza escludere ciò che si presenta come problematico. Risolvere quei problemi, al contrario, sarà una sfida da accettare».

La forza della fede

Per Tina Anselmi «la fede è un dono. I momenti di grave difficoltà – ricorda – mi hanno sempre resa più forte e più consapevole» Eppure a volte il buio e la stanchezza rendono tutto più difficile e ogni sfida sembra impossibile da intraprendere... «Credo – ribadisce – che non potrei vivere senza fede, perché è un dono prezioso. Spesso la fede mi ha dato la capacità di sperare l'insperabile anche nella mia stessa vita. Ci sono dei momenti particolarmente bui della vita pubblica e privata di ognuno. È allora che sembra si faccia tabula rasa di tutto, che sembra di perdere ogni punto di riferimento. Ho imparato – conclude – che questi momenti di grave crisi permettono poi di andare più a fondo, di riscoprire ogni cosa sotto un nuovo aspetto, è così che si ricomincia daccapo, più forti di prima. Ogni momento difficile, alla fine mi ha reso più ricca interiormente e più consapevole. E più di tutto oggi abbiamo bisogno di ricominciare a sperare».

ROBERTO CALDEROLI: La grande rivoluzione della Cdl
«Una riforma che potremmo definire la grande rivoluzione pacifica del paese. Trovare in Costituzione che la nostra è una repubblica federale, vedere la nascita del senato federale e avere la potestà legislativa esclusiva delle regioni per numerosi settori è un cambiamento totale della filosofia della Carta fondamentale. Credo che l'aver detto che la Cdl ha un senso solo se si prosegue nella riforma del paese sia un fatto importante e da non sottovalutare, che ha stimolato molto il nostro lavoro. Penso che si sia riusciti a centrare pienamente l'obiettivo». (24 agosto 2003)

D I X I T

DOMENICO FISICHELLA: Questa riforma è poco meditata
«Mi sembra che si tratti di un progetto poco meditato. Devo dirlo, una sorta di collage con scarsi elementi di coerenza interna. E che realizza in molti passaggi degli autentici strappi rispetto all'attuale impianto istituzionale. Il capo dello stato non ha un ruolo autonomo: è di diritto estromesso. Viene meno in questo il ruolo di garanzia. È una novità drastica. Poi resta una sola

camera politica, quella dei deputati. E questo è gravissimo, perché al senato viene tolta la funzione di controllo politico». (31 agosto 2003)

GIULIANO AMATO: Troppi poteri al premier
«Nel testo elaborato a Lorenzago il presidente del consiglio viene dotato di un'arma nucleare: decidere quando far sciogliere le camere dal capo dello stato. Francamente mi pare troppo. Si mantiene la forma di democrazia parlamentare, ma riducendo il peso del parlamento e spostando fortemente l'accento sul governo». (4 settembre 2003)

Un'azione matura e unitaria dell'opposizione contro la pericolosa riforma costituzionale della destra

MARIO CAVALLARO

I partiti che compongono la maggioranza devono essersi detti: se in Italia, paese della grande cucina, quattro salti in padella possono diventare sinonimo di manicaretto, quattro saggi a Lorenzago possono ben riscrivere buona parte della Costituzione italiana, considerata una delle migliori del mondo.

Non è solo questo a stonare, anche se fa riflettere seriamente il fatto che la Costituzione, quella vera, è stata scritta da centinaia di giuristi, intellettuali e politici di tutte le aree culturali vive presenti nel paese, dopo un lungo e articolato dibattito ed in una temperie densa di slanci ed entusiasmi.

C'è nell'azione della maggioranza il convincimento, neanche tanto represso o dissimulato, che l'intera Costituzione sia superata, o meglio odiosamente solidarista e socialisteggiante; dunque la demolizione e ricostruzione delle forme di governo viene vista come primo passo verso la distruzione del sistema dei valori e principi fondamentali su cui è costruita la nostra repubblica, nata dall'antifascismo.

Ulteriore conseguenza, il dibattito con l'opposizione, portatrice di tali ormai non più adeguate istanze, diventa eventuale, possibile ma non necessario.

Anche a prescindere dalle leggi-vergogna, che sono soprattutto un'espressione parossisticamente utilitaristica del-

la mancanza di cultura istituzionale e di rispetto delle regole del presidente del consiglio e della sua intera maggioranza, in vari campi si avverte il vento illiberale delle controriforme; che si tratti di droga o di università, di magistratura o di sanità, proibire, reprimere, controllare sono la cifra culturale e normativa di questa armata che somiglia sempre più a quelle di terracotta degli imperatori cinesi, presentatasi enfaticamente come riformista ed innovatrice e che invece fa precipitare il paese – purtroppo anche economicamente – a decine di anni fa.

I peccati originali non secondari del progetto di riforma costituzionale, e cioè il metodo empirico-semplicistico e le devastanti finalità reazionarie di fondo, non esauriscono la preoccupazione e la critica che ormai muovono, sempre più ampie e diffuse, anche nel mondo culturale e scientifico.

Il nodo centrale delle grandi democrazie moderne è l'equilibrio fra garanzie di governabilità, anche attraverso un'accettabile concentrazione democratica dei poteri, ed esercizio reale ed efficace dei poteri di controllo e di indirizzo, fra la rappresentanza e la partecipazione, fra la collegialità delle assemblee rappresentative e la legittimazione del governo monocratico.

Il tutto, in un quadro reso compatibile con la democrazia dai limiti, di regola nei grandi paesi congiuntamente delineati da norme di legge e da un costume sociale diffuso e radicato, che il primato della politica trova nella sterilizzazione dei conflitti di interessi, nella tutela della libertà dei mezzi di informazione, in una definizione dei rapporti fra

poteri ed ordini dello stato che garantisca libertà ed indipendenza alla funzione giurisdizionale, nell'articolazione secondo principi di sussidiarietà del rapporto fra poteri centrali e poteri periferici e diffusi.

Di tutto questo, ben poca eco hanno ascoltato nella loro valle alpina i saggi di Lorenzago, in quanto il senato federale appare anzi una sorta di contenitore assai debole e principalmente finalizzato ad un occhiuto controllo sull'attività legislativa regionale. E il premierato con i suoi ri-

Le voci secondo cui, nonostante l'insegnamento della bicamerale, si dovrebbe partecipare costruttivamente a tale progetto appaiono stonate

dondanti poteri – primo fra tutti quello di scioglimento della camera dei deputati – rende sostanzialmente ostaggio del premier proprio il parlamento, costretto dalla comprensibile inaccettabilità dell'autodistruzione a convivere con una premiership anche non più gradita, nel contestuale indebolimento dei poteri di controllo e dell'autonomia istituzionale del capo dello stato e senza che vi sia alcun cenno allo status dell'opposizione ed alle sue garanzie, necessarie a livello costituzionale in un sistema che più che bipolare appare addirittura unipolare.

Le norme proposte postulano inoltre una pericolosa costituzionalizzazione sostanziale dei sistemi elettorali, sempre più visti, altro pericolo, non come strumento tenden-

zialmente ed auspicabilmente neutro per dare voce alle rappresentanze che nascono nella società civile, ma come mezzo per puntellare le istituzioni scelte, rafforzandone il funzionamento e la stabilizzazione persino artificiosa.

In tale scenario, le voci, per la verità sempre più isolate, secondo cui nonostante l'insegnamento della bicamerale si dovrebbe partecipare costruttivamente a tale progetto appaiono francamente stonate.

Dopo l'evidente irrigidirsi delle anime intransigenti della coalizione di governo, la mancanza totale di credibilità delle pretese "sponde" centriste dopo l'annunciato voto favorevole sulla Gasparri e l'intervenuta trasformazione del premier in intrattenitore internazionale a tem-

po pieno, anche nel campo delle riforme istituzionali occorre ridefinire un progetto comune dell'intero centrosinistra, nel quale le forze politiche e i leader dimostrino spirito di maturità e di unità, sacrificando alcuni dei propri interessi ad una visione complessiva moderna e articolata del governo del paese e soprattutto dotandosi finalmente e da subito, già quale opposizione, di quegli strumenti di direzione politica unitaria, come il governo ombra, finalizzato ad accelerare la costruzione di un programma e di una credibilità nuova, un'assemblea dei parlamentari capace realmente di decidere a maggioranza e gli speaker parlamentari, che sono le premesse non uniche ma significative per avviare nel paese la riscossa del centrosinistra.

Architetti, difficile costruire belle città a stomaco vuoto

ALBERTO SCARSELLA*

Leggendo l'articolo di venerdì scorso, firmato da Leopoldo Freyrie, ci è venuta in mente una frase dello storico: «Per quanto riguarda il mondo professionale, sono i giovani architetti a conoscenza della metamorfosi del sindacato fascista architetti, che con i suoi uomini e il suo apparato organizzativo si è trasformato, con la sua grave eredità, salvo rare eccezioni, in quell'ordine degli architetti al quale sono iscritti?» (*Gli architetti di Mussolini* di Paolo Nicoloso, edizione Franco Angeli, 1999). In Europa, convivono due modelli di esercizio delle professioni difficilmente conciliabili: quello libero, organizzato in associazioni, e quello vincolato, organizzato in ordini.

Ora nessuno mette in discussio-

ne il fatto di volere, per le professioni, modernità coniugata a qualità e tutela del cittadino. Il punto è: come ci si arriva? Nei paesi dove vige il regime ordinistico si sostiene che solo quel modello sia in grado di produrre qualità e tutela dell'interesse pubblico generale, mentre nei paesi dove vige il modello alternativo, nessuno sembra ansioso di ricorrere a vincoli più restrittivi. In Italia, paese che appartiene alla categoria dei più vincolati (a detta della commissione europea per la concorrenza), gli ordini

In Europa convivono due modelli di esercizio delle professioni difficilmente conciliabili: quello libero e quello organizzato in ordini

professionali non hanno mai dato vita tra i professionisti ad un vero dibattito sulla questione, né mai hanno

offerto diritto di cittadinanza a chi, anche dallo stesso mondo delle professioni, chiedeva e chiede un altro modo di affrontare la questione. Sappiamo quanto sia difficile abbandonare consuetudini, modi di pensare e di vivere nel mondo delle professioni in Italia, ma il cambiamento è necessario non perché lo chiedono i disinformati adoratori del mercato, col fine ultimo di distruggere le professioni nel nostro paese, ma perché è ormai palese la marginalità e la discriminazione dei professionisti ita-

liani in Europa. Il numero dei professionisti infatti è aumentato di parecchio ma la loro condizione pro-

fessionale è decisamente peggiorata. Il dibattito attiene quindi ai vincoli che impediscono l'ingresso effettivo dei nuovi professionisti nel mercato del

Gli ordini e il mondo politico dovrebbero risolvere le questioni della crescita del settore e dell'emancipazione dei professionisti

lavoro dei servizi, creando serbatoi di mano d'opera intellettuale a basso costo. Di questo, i nuovi professionisti vorrebbero discutere, ma quando tentano di farlo gli ordini rispondono con il classico: «Ragazzino lasciaci lavorare».

Alla luce di questi aspetti diventa velleitario porre come tema prioritario quello della qualità. Se non possiamo garantire la sopravvivenza di chi questa qualità deve offrire, infatti, faremmo soltanto dell'inutile ac-

cademia. Non si può certo continuare a considerare utili le assolutamente inutili barriere di accesso al mercato del lavoro professionale solo perché

si ha paura della concorrenza. «Un qualunque architetto italiano under 35 – che statistiche alla mano non è in grado di mantenersi con il proprio lavoro», come afferma Freyrie, forse ha altri problemi che pensare di fare «più belle le città», mentre non riesce a mettere assieme il pranzo con la cena. Non ci sarà forse qualcosa di più serio che non va nel sistema e nell'organizzazione della professione di architetto? Più volte dalle colonne di questo giornale abbiamo tentato di

sottolineare contraddizioni, incongruenze e cercato di evidenziare le questioni che risultano prioritarie per la crescita del settore e per l'emancipazione dei professionisti; ci piacerebbe che i vertici degli ordini e il mondo politico provassero a cimentarsi con quelle questioni abbandonando il loro punto di vista, magari solo per un momento, col fine ultimo di verificare se quelle stesse problematiche di natura eminentemente economica (se non riesci a sopravvivere, le città più belle non le fai di certo!) risultino fondate e se ci possano essere altre risposte oltre a quelle delle barriere all'accesso, che i nostri ordini tentano di imporre, eludendo le questioni che, per fortuna, l'Europa e le autorità antitrust, ciclicamente, ci ricordano.

** presidente del Co.Di.Arch (Comitato di difesa degli interessi degli architetti)*

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

8 ottobre
Roma

RAPPORTO UNFPA
Presentazione del rapporto del Fondo delle nazioni Unite per la Popolazione *“Lo stato della popolazione nel mondo 2003”*. “1 miliardo che conta. Investire nella salute e nei diritti degli adolescenti”. Presentano il rapporto: Rossella Palomba direttrice di ricerca Irpps, Istituto Ricerche sulla popolazione e le politiche sociali, Eugenio Campo ministro plenipotenziario per il coordinamento multilaterale ministero degli esteri, Giulia Vallese assistente speciale del Vicedirettore Unfpa New York, Daniela Colombo Presidente Aidos, Gaetano Papalia, presidente Ippodromi e città, Nancy Brilly.
Ore 11 - SALA DELLA STAMPA ESTERA, VIA DELL'UMILTÀ 89/c

Roma

DEBITO DEI PAESI POVERI
Due giorni per discutere su *L'Europa e il debito dei paesi impoveriti*. Un progetto della campagna Sdebitarsi: "Dal debito dei governi al credito dei popoli". Partecipano anche Di Zulueta e Bandoli. Alle 15,30 sessione con Manitesse, Cipsi, Crbm, Roba dell'Altro Mondo, Lilliput.
Ore 9,30 - CAMPIDOGLIO

Bellaria (Rimini)

SINDACATO
Si svolge l'assemblea dei quadri e dei delegati dello Spi Cgil *“Oltre l'Euro, per l'Europa: più valore alle pensioni; più qualità ai servizi; più risorse al benessere sociale”*. E' questo lo slogan scelto dal sindacato dei pensionati della Cgil per caratterizzare tre giorni di dibattito che si svolgeranno presso il Centro Congressi Europeo fino al 10 ottobre. Circa mille delegati, provenienti da tutta l'Italia, si sono dati appuntamento per dire no alla finanziaria del Governo di centro destra e per avanzare proposte di modifica alla manovra che salvaguardino il valore reale delle pensioni e diritti di cittadinanza delle persone anziane. I lavori dell'assemblea si apriranno con il saluto del Presidente della provincia di Rimini, Ferdinando Fabbri. Seguirà la relazione di Betty Leone, segretaria generale dello Spi Cgil, e gli interventi di Silvano Miniati e Antonio Uda, rispettivamente segretari generali di Uilp Uil e Fnp Cisl. Il 9 il dibattito con la presentazione della ricerca su: Pensioni, meccanismi di indicizzazione e benessere". Il 10 conclude Guglielmo Epifani.
Ore 10 - LUNGOFiumE Urso, 1

Venezia

OMAGGIO A KIAROSTAMI
In occasione della laurea ad honorem che l'Università Ca' Foscari al regista persiano Abbas Kiarostami, una rassegna dei suoi principali lavori organizzata dal Circuito Cinema Comunale d'intesa con il Dipartimento di Studi Eurasiatici di Ca' Foscari. In programma al Giorgione: Sotto gli ulivi (8 ottobre), Il sapore della ciliegia (15 ottobre), Il vento ci porterà via (22 ottobre), Dieci (29 ottobre). In programma alla Pasinetti: Il viaggiatore (inedito in Italia, martedì 14 ottobre), Dov'è la casa del mio amico (martedì 21 ottobre), Close-up (martedì 28 ottobre), E la vita continua (31 ottobre).
GIORGIONE- VIDEOTECA PASINETTI

9 ottobre
Roma

EUROCHAMBRES
The Europe we need. E' questo il titolo del XI congresso annuale di Eurochambres, l'Associazione delle Camere di Commercio Europee: 1600 camere di 41 paesi del continente europeo, che rappresentano oltre 15 milioni di imprese, si ritroveranno per discutere ciò di cui le imprese chiedono all'Europa. Per due giorni oltre agli

Roma

POLONIA
Polonia centro e confine d'Europa: il ruolo delle aree urbane nel processo d'integrazione. Lo spazio della comunicazione. è il tema dell'incontro che vede l'introduzione di Giovanni Salimbeni, direttore dell'Ufficio per l'Italia del Parlamento Europeo Paerecipano Stanislaw Juchnowicz, urbanista, direttore dell'Urban Educational Center, Cracovia, Giorgio Picconato, urbanista, storico della città europea, Roma; Michele Sernini, urbanista e sociologo, esperto di gestione urbana, Milano. Dibattito con Giancarlo D'Alessandro, assessore ai Lavori Pubblici del Comune di Roma, presidente dell'associazione CantieriEuropa; Zbigniew K. Zuziak, vicesindaco del Comune di Cracovia.
Ore 16,30 - SALA DELLE BANDIERE, VIA IV NOVEMBRE, 149

10 ottobre
Mestre

POLITICHE SOCIALI
Il Comune organizza un Workshop Internazionale con oggetto *La responsabilità sociale nei Governi Locali*. Partecipa Paolo Costa.
Ore 9,30 - CENTRO CULTURALE CANDIANI

11 ottobre
Roma

LAVORO FLESSIBILE
Una campagna dei Verdi sulla flessibilità sostenibile nel mondo del lavoro, prospettive politiche, aspetti organizzativi. Apre i lavori Natale Ripamonti. Intervengono Davide Imola, Alessandro Cardente, Alfonso Pecoraio Scanio.
Ore 10 - VIA APPIA NUOVA, 522-Via T. FORTIGIOCCA, 71

12 ottobre
Perugia-Assisi

MARCIA DELLA PACE
La tradizionale manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace quest'anno si svolge in nome della costruzione di *«Un'Europa di pace»* ed è preceduta dal 9 all'11 dalla quinta assemblea dell'Onu dei popoli che si

8 ottobre
Milano

LA LOMBARDIA CHE CAMBIA
Conferenza stampa di presentazione del convegno *“La Lombardia che cambia. Letture e analisi a confronto”* che si svolgerà venerdì 10. Si analizzano i mutamenti in corso nella Regione. In particolare, verranno esaminati i luoghi del cambiamento (finanza, impresa, lavoro e consumi); le manifestazioni del cambiamento (informazione, istruzione e cultura, welfare) e il cambiamento nell'urna (nuovi protagonisti sociali e comportamenti elettorali). L'incontro che vedrà la partecipazione di parlamentari nazionali, docenti universitari e sociologi, sarà presieduto da Battista Bonfanti - capogruppo della Margherita in Regione Lombardia.
Ore 12 - Via FABIO FILZI 29, SALA C

Indennità
da privilegiati

SPIGOLATURE o inopportune speculazioni *aumma aumma*? Certo è che i sessanta onorevoli consiglieri regionali campani percepiscono ciascuno diecimila euro l'anno per retribuire portaborse e vari servizi di assistenza *ad personam*. Un totale di seicentomila euro, circa un miliardo e duecento milioni di vecchie lire, per giunta di denaro pubblico. Un calcolo spicciolo dimostra che la carica di consigliere regionale frutta circa ottantaquattromila euro, più ventiquattromila per diaria alle sedute consiliari, più seicenter cellulari, più un quindici per cento dell'indennità per presidenti di commissione. Totale circa centventimila euro.

Quello che sorprende, al di là del compenso, è che non viene chiesto un rendiconto effettivo dei diecimila euro assegnati per gli assistenti. Il che fa supporre, oltre a una generica e indulgente autocertificazione di parte, che nessuno metterà mai la mano sul fuoco per sostenere che quei soldi vengano effettivamente spesi per i portaborse. E se spesi così, ci si domanda, gli illustri portaborse dichiareranno mai tali compensi al fisco? Il mestiere di onorevole e politico sembra essere il più ambito e sognato dagli italiani che intravedono lauti guadagni, privilegi di sorta ed immunità garantita.

Dulcis in fundo: l'indennità di trombatura, cioè una somma di denaro da corrispondere al consigliere, non appena avrà ultimato il mandato, per reinserirsi nella vita quotidiana di ogni mortale. Mi domando, da insegnante, come mai si potrà spiegare il concetto di equità sociale perseguito da uno stato, quando si raccontano queste cose ad uno sfortunato ragazzo di Nisida? Chiediamolo agli onorevoli consiglieri...

DONATO GRECO, STRIANO, (NA)

Chi paga
le lettere del premier?

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, cortesemente, invierà una lettera a venti milioni di famiglie. Ho fatto un breve calcolo e ne ho dedotto che, visto che un francobollo costa ottocento lire e busta e foglio duecento lire, l'intera operazione, spese aggiuntive escluse, l'intera operazione verrà a costare venti miliardi.

Chi paga? Se questi venti miliardi fossero divisi nella misura di centomila lire a ciascun pensionato, se si potesse dare a ciascuno di essi la possibilità di aggiungere alle settecentomila una sommetta che, almeno per un mese, darebbe loro una piccola boccata di ossigeno. Tanto, tutti abbiamo capito tutto.

TOBIA SQUITIERI, TORRE ANNUNZIATA, (NA)

Si consoli, l'omologo francese del nostro presidente del Consiglio, Jean Pierre Raffarin, ha fatto altrettanto, nello scorso giugno (ventisei milioni di lettere). Berlusconi non ha dunque nemmeno il pregio dell'originalità, mentre Raffarin non dispone di tre reti televisive pubbliche e tre private per convincere gli elettori francesi, pensionati e da pensionare. Tutto ciò a prescindere dalla dramaticità del problema previdenziale.

Sbaglia l'ultrasinistra
quando disconosce le foibe

Cara Europa, non capisco come facciano certi partiti del centrosinistra (Pdci e Rifondazione) ad assumere atteggiamenti che proprio non giovano all'immagine democratica e nazionale dell'opposizione. Non mi riferisco all'ubiquità di Bertinotti, che riesce a farsi vedere sia al comizio dei sindacati europei a piazza del Popolo sia alla manifestazione del Social Forum all'Eur contro l'Europa dei governi (anche se debbo ammettere, e con piacere, che i violenti che hanno fatto il loro solito gioco nel corteo erano poche centinaia e sono stati contestati dagli stessi gio-

vani del Forum, al grido «Chi vi paga?»). Mi riferisco, invece, all'episodio di Venezia - Marghera, dove il vice sindaco, il verde Gianfranco Bettin, è stato duramente contestato da Pdci e Rifondazione alla cerimonia per la dedizione di una piazza ai «Martiri giuliani e dalmati delle foibe». Tenete conto che la giunta veneziana, di cui Rifondazione fa parte, aveva votato all'unanimità la nuova denominazione di piazzale Tommaseo, come ha opportunamente ricordato il sindaco Paolo Costa.

DANIELE MARANGON, PADOVA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Marangon, la sua difficoltà di capire certi comportamenti politici, o forse personalistici, della sinistra più nostalgica, è anche la nostra. Se ciascuno di noi dovesse far valere le proprie nostalgie, addio centrosinistra, addio democrazia, addio bipolarismo. Personalmente detesto il malcostume di cambiare nomi a piazze e strade, specie quando quartieri sempre nuovi offrono strade e piazze alla toponomastica. Ma il mio è un detestare storico ed estetico (i nomi antichi sono documenti per la storiografia) e nel caso di Venezia-Marghera non c'era problema, poiché a Nicolò Tommaseo è già dedicata anche una grande strada. Tutt'altro che estetica e storiografica - credo - è la motivazione di rifondazionisti e comunisti italiani. Il loro mi sembra il riflesso condizionato di un'antica obbedienza politica, per cui gli infoibatori sloveni e croati (e forse anche italiani) fecero giustizia perché gli infoibati erano fascisti.

Noi sappiamo invece che nelle foibe furono assassinati, insieme a non pochi fascisti, migliaia di non fascisti, vittime della pulizia etnica sloveno-croata, strumento di una immutata politica annessionistica del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, poi Regno di Jugoslavia, poi Repubblica federativa democratica di Jugoslavia. Sappiamo del terrore titino durante l'occupazione di Trieste, fra il 25 aprile 1945 e l'arrivo degli angloamericani che spinsero gli invasori a ritirarsi da Trieste, ma non dalla Venezia Giulia e dalle altre terre già venete e poi italiane. Sappiamo del dramma di decine di migliaia non di fascisti, ma di italiani scacciati dalla Dalmazia e dall'Istria, oggi regioni della Croazia e della Slovenia. Non voglio dire che, in passato, la politica filoserba dell'Italia (nella quale va inquadrata da ultimo la vicenda Telekom) sia nata anche da risentimenti verso sloveni e croati, depredatori della nostra frontiera orientale e primi fautori della disgregazione jugoslava, gradita a Germania e Vaticano e invano contrastata dai serbi. Sappiamo benissimo che Telekom Serbia s'inquadra in una politica italiana di penetrazione a oriente, pienamente condivisa dai nostri alleati americani prima che la loro politica estera passasse nelle mani della signora Madeleine Albright, ebrea sì ma di cultura quacquera; e dio ci salvi dal fanatismo quacquero.

Tornando alla dedizione della piazza di Marghera ai Martiri giuliani e dalmati delle foibe, mentre esprimiamo ogni solidarietà al sindaco Paolo Costa e al vicesindaco Bettin anche perché hanno ribadito «l'orgoglio d'aver dedicato il piazzale ai Martiri», desidero ricordare a lei che nella scorsa legislatura il governo e la maggioranza di centrosinistra, sia pure con la contrarietà degli stessi gruppi distintisi a Marghera, non escludono di dare un piccolo riconoscimento simbolico (credo una stella, se non ricordo male) ai sopravvissuti della pulizia etnica. Riconoscimento che avrebbe reso più forte e non più debole la nostra democrazia antifascista in quelle terre.

A guidare la lista
ci vuole Prodi

L'ASSEMBLEA FEDERALE della Margherita ha approvato il documento da presentare all'assise programmatica di novembre. Si è dimostrato come il nostro partito si stia incamminando, finalmente, sulla strada di un reale confronto, grazie a una prassi realmente democratica. Abbiamo dimostrato di non essere un partito leaderistico, come Forza Italia, dove le parole del "capo" sono prese per oro colato. Si è cominciato a superare la "sindrome referendaria". Molti nostri rappresentanti politici, assurti a notorietà nel periodo delle battaglie referendarie per il maggioritario, pensavano, e a volte purtroppo pensano ancora, che le decisioni politiche, siano pur importanti come quelle riguardanti la sorte di intere culture politiche, dovessero essere prese solo in base alla convinzione di qualche leader carismatico (!), che riteneva in quel modo di poter più facilmente attrarre il consenso

dei cittadini. La caduta del governo Prodi, il fallimento dei referendum contro la quota proporzionale, la sconfitta del 2001, l'orientamento verso un sistema istituzionale basato più sul premierato che sul presidenzialismo, alcune incomprensioni con i Ds (pensiamo al caso dei pianisti o alle posizioni postcomuniste del correntone Ds) hanno favorito il convincimento che la vita politica di un paese non si cambia con i colpi di mano.

La decisione dell'assemblea federale è importante più perché accetta l'ipotesi della lista unica, perché vi pone due limiti determinanti. Siccome scopo della lista unica non è dar vita al partito unico dei riformisti, si condiziona la stessa alla costituzione di un gruppo unico al Parlamento europeo e alla presa d'atto che i Ds, la Margherita e lo Sdi potranno, al massimo, dar vita a un coordinamento federativo e non a una federazione. La decisione di fornire al dibattito assembleare un documento articolato è sintomo della volontà di non dividere il partito, consa-

pevoli che il centrosinistra potrà divenire maggioritario nel nostro paese solo se i democratici popolari sapranno essere presenza viva su tutto il territorio nazionale. Il rifiuto, però, di Romano Prodi di guidare la lista unica mi ha fortemente contrariato. Se la lista unica nasce come tentativo di esportare l'Ulivo in Europa chi meglio di Prodi può rappresentarci? Già il poco impegno dimostrato dal presidente della Commissione europea nel radicare e rafforzare la Margherita, mi ha fatto dubitare della sua reale volontà di non dar vita a un partito unico. Non candidandosi non fa altro che proiettare la lista unica non in chiave europea, ma nazionale rischiando di ridurla solo al tentativo di sottrarre a Forza Italia il primo posto. O la lista unica avrà una declinazione tutta europea o non avrà senso farla, creerebbe nell'elettorato solo confusione perché ci appiattirebbe sui Ds.

È bene che Prodi superi questo attendismo, partecipi all'assise programmatica di novembre, dove proclamato il

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

suo deciso impegno per la crescita del nostro partito, chiarisca i connotati unicamente europei della lista unica. Il cerino è ritornato nelle mani di Prodi tocca a lui decidere se essere il massimo rappresentante della cultura democratica popolare o il poco nobile padre di un contenitore politico (lista unica e federazione dei riformisti) privo di un vero riferimento culturale. Sarà, poi, compito dei delegati all'assemblea programmatica, chiariti i limiti e i compiti della lista unica, decidere se sia un'avventura da tentare o un rischio da evitare.

RAFFAELE DOBELLINI, SANT'ANASTASIA (NA)

L'Ulivo per l'Europa:
autonomia energetica

IN QUESTI GIORNI si parla molto di energia, in particolare di quella elettrica. Vorrei tornare su alcuni punti. L'elettricità non si può accumulare: se un anno in agosto in Italia si consuma un quantitativo di energia, e l'anno successivo in quello stesso periodo per una qualche ragione se ne consumerà meno, poiché il gestore non ha la sfera di cristallo e si basa sulle statistiche, il surplus di elettricità previsto e non necessario andrà perduto. In generale la gestione dell'elettricità produce sprechi: e qualcuno li dovrà pur pagare.... Anche se impiantiamo in Italia "diecimila" reattori nucleari o centrali a idrocarburi, non saremo indipendenti energeticamente, perché dovremo comprare all'estero l'uranio o il petrolio o il carbone per farle funzionare. Anche se l'elettricità non si può accumulare, la sua energia può essere immagazzinata attraverso una tecnologia: l'idrogeno. Quando in una famiglia i soldi sono pochi di solito si cerca di fare due cose: diminuire gli sprechi, guadagnare di più. E allora: perché non eliminare gli sprechi (che non sono pochi) introducendo l'idrogeno come "magazziniere" d'energia? Perché non potenziare l'impiego delle risorse che già abbiamo, magari dando da lavorare a tanti giovani laureati ingegneri, fisici che potrebbero innovare l'intero sistema dell'energia? In fondo l'Islanda già lo fa.

Consiglio di leggere il libro di Jeremy Rifkin "Economia all'idrogeno". Lo consiglio a tutti ma in particolare ai parlamentari. Non è una provocazione: potrebbe esservi davvero utile.

Ciampi ha detto di porsi grandi obiettivi comuni per superare lo stallo: perché l'Ulivo non decide di porsi qualche testa di un movimento di rinnovo dell'intero sistema energetico europeo, in modo che nel giro di pochi anni l'Europa divenga la prima produttrice al mondo di energia "immagazzinata": l'idrogeno? Signori, per una volta: giochiamo d'anticipo!

GIACOMO DORIGO, VENEZIA

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*		
NOME*		
VIA*		N.*
CAP.*	CITTA'*	PROV.*
TEL.	CELL.	
E-MAIL	@	

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ c/c POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro:
vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa.
Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.

Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA
www.europaquotidiano.it

La bandiera per tutti

■ Dalla caduta della ex Jugoslavia Serbia e Montenegro si stanno scontrando sulla bandiera, divisi da una leggera differenza tra il blu dei due tricolori. La soluzione è stata trovata in una particolare sfumatura di blu che soddisfa entrambi i paesi.

www.serbia.sr.gov.yu/

Via il Giappone dal negoziato

■ La Corea del Nord ha chiesto che in futuro il Giappone venga estromesso dai negoziati multilaterali con Stati Uniti, Cina, Corea del Sud e Russia. Il Giappone viene ritenuto dal governo di Pyongyang un ostacolo insormontabile per la riuscita della trattativa.

www.korea.dpr.com/

La corruzione nel mondo

■ È stato pubblicato il rapporto annuale sulla corruzione mondiale dall'associazione Transparency International. I paesi in lista sono 133. Ai primi posti tre paesi scandinavi (Finlandia, Islanda e Danimarca). Haiti, Nigeria e Bangladesh i paesi più corrotti.

www.transparency.org/

Brasile nucleare

■ Il governo brasiliano ha annunciato un piano per avviare la produzione di uranio arricchito entro il prossimo anno. Oltre a fornire combustibile per le due centrali nucleari del paese, l'uranio, nel giro di una decina d'anni potrà anche essere esportato.

www.brazil.gov.br/

Cecenia e California, elezioni e polemiche agli antipodi

Cecenia e California, due regioni agli estremi della carta geografica, e soprattutto di quella politica, catalizzano contemporaneamente l'attenzione della stampa europea. Entrambe infatti sono alle prese con un processo elettorale molto discusso. Per quanto riguarda la Cecenia il coro è unanime: «il burattino» di Putin a Grozny – così **Libération** definisce il neoeletto presidente ceceno Akhmad Kadyrov – non porterà la pace nella regione. «Delle elezioni libere e oneste – le fa eco **l'Independent** – potevano essere il primo passo verso la fine dell'agonia della Cecenia. Ma questo non è accaduto. Ora l'unica cosa che possiamo augurarci è che Kadyrov si riveli meno burattino russo di quello che ci si aspetta». **El País** fa notare che la «normalizzazione» cecena che secondo Vladimir Putin doveva essere innescata da questo voto, «dev'essere intesa come un ritorno al vecchio ordine, con una Cecenia completamente sottomessa ai voleri di Mosca». Sia **Libération** che **l'Independent** denunciano

l'immobilità e il silenzio delle potenze occidentali: «Le buone relazioni con la Russia – scrive il quotidiano francese – sono privilegiate a scapito della Cecenia. Anche la Francia, che un tempo aveva pubblicamente difeso la causa cecena, ha cambiato tono e Chirac ha dichiarato che “per la Francia non esiste nessuna motivazione che possa giustificare degli atti terroristici”». Il **Financial Times** assume un atteggiamento pragmatico: «Kadyrov deve dimostrare di essere pronto a negoziare con i suoi rivali per raggiungere una riconciliazione, magari approfittando della stanchezza della popolazione. Se mai Putin acconsentisse, l'ideale sarebbe un processo di pace garantito da supervisori internazionali, ma l'ipotesi sembra ancora molto lontana». Benché si tratti di una situazione decisamente meno drammatica, la possibile elezione di Arnold Schwarzenegger a governatore della California genera comunque una certa preoccupazione: «C'è poco da ridere – ammonisce **Le Figaro** – perché quello che

la California inventa, l'America lo adotta e in fine l'Europa lo imita. Non bisogna dimenticare che i californiani sono quelli che hanno fatto del loro paese la sesta maggiore economia del mondo, che hanno inventato la carta di credito, il motel e hanno costruito la Silicon Valley. Laboratorio economico e sociale, la California è anche il banco di prova della politica americana, in quanto totalizza il 20 per cento dell'elettorato presidenziale». Anche **El Mundo** esprime seri dubbi sull'esito delle elezioni: «È chiaro che ai californiani piacerebbe trovare un nuovo Reagan, che allo stesso modo iniziò la sua carriera politica come governatore. Ma con Schwarzenegger rischiano di commettere un gravissimo errore». Anche il tipico contegno del **Financial Times** viene scosso dall'eventualità di una vittoria dell'attore austriaco: «No al recall e no a Schwarzenegger governatore» titola un editoriale. «Non è tanto il suo passato che spaventa, quanto l'ostinato rifiuto di discutere il futuro al di là di blande generalizzazioni».

EUROPA

I tory combattono contro i loro fantasmi

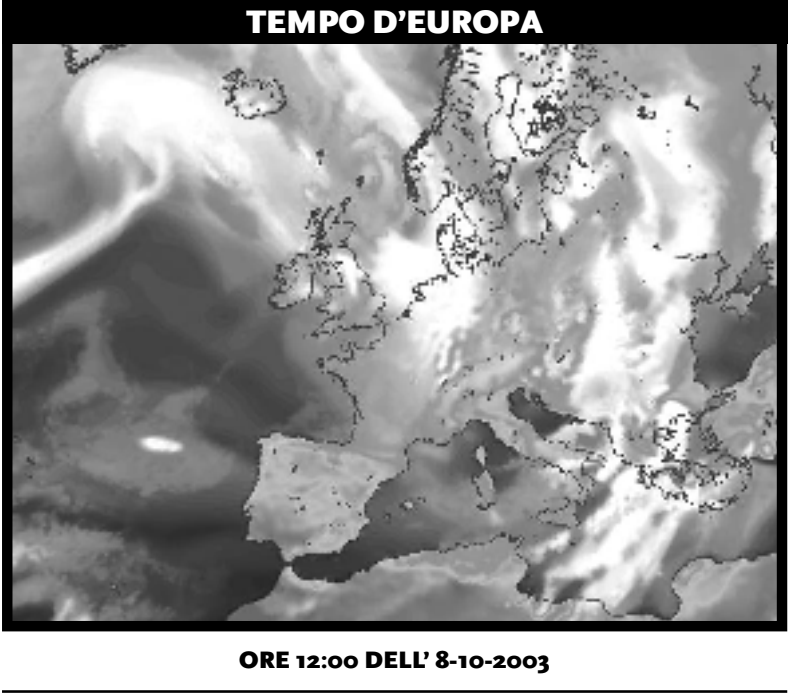
Il profondo pessimismo con cui la stampa britannica ha commentato l'apertura del Congresso dei tory lascia spazio a toni meno drammatici quando si tratta di analizzare in modo concreto alcune delle politiche proposte dai partecipanti.

«Il Congresso dei conservatori – scrive il **Daily Telegraph** – si è aperto in un'atmosfera di crisi creata da una stampa ostile, sondaggi deprimenti e parlamentari ribelli. Ma poi il morale dei delegati è stato risollevato da due fondamentali interventi sulla salute e sull'istruzione tenuti da Liam Fox e Damian Green». Il **Telegraph** si sofferma sulla proposta di Fox: «Ha avuto un'idea brillante: la creazione di un'amministrazione del sistema sanitario indipendente, sul modello della Banca d'Inghilterra, che solleverebbe il segretario di Stato dalla gestione quotidiana del servizio e risolverebbe il problema di eccessiva centralizzazione della sanità». Nell'editoriale intitolato «La battaglia per il voto grigio», il **Guardian** osserva che uno dei principali obiettivi della nuova strategia tory sarà la conquista del voto degli anziani: «Mentre i risultati dei sondaggi vanno peggiorando, per i partiti acquistano sempre più importanza i voti di quanti prendono ancora sul serio l'urna elettorale. E visto che tra gli elettori più propensi a prendere parte al voto ci sono sicuramente gli anziani, le future campagne elettorali avranno lo scopo di accattivarsi il “voto grigio”». Ecco perché, con una mossa del tutto inattesa, i conservatori hanno deviato in modo deciso la loro politica pensionistica: «I tory hanno annunciato che intendono ristabilire il rapporto tra pensioni e reddito medio, una richiesta che le lobby pensionistiche hanno avanzato incessantemente da quando sono saliti al potere i laburisti». «L'impegno dei tory – prosegue il quotidiano – è frutto di una politica intelligente e facilmente comprensibile, che genera reazioni positive e mette in difficoltà il programma sulle pensioni di Gordon Brown».

In riferimento allo stesso argomento, l'editoriale dell'**Independent** parla di «certezze capovolte»: «Una volta il dibattito sulle pensioni era molto semplice: i laburisti volevano sempre aiutare gli anziani con un aumento delle pensioni statali, mentre i conservatori rispondevano che si trattava di una proposta antieconomica. Oggi invece sono i tory che vogliono ristabilire la proporzionalità tra pensioni e guadagni (che era stata abolita da Margaret Thatcher, una ben nota conservatrice) mentre i laburisti rispondono che il paese non se lo può permettere».

Su entrambi i quotidiani progressisti, poi, si ribadisce il fatto che la crisi dei conservatori britannici non è limitata alla sua leadership, ma è profondamente radicata nel partito. Il parlamentare conservatore Nick Gibb scrive sul **Guardian**: «Cosa se ne fanno gli elettori di un partito che predica l'aumento dei fondi per il settore pubblico e poi indica ai suoi parlamentari di votare contro l'introduzione delle tasse di frequenza universitaria? Di un partito che ha sostenuto il governo sulla necessità della guerra, ma poi ha preso le distanze dai propri principi non appena l'esecutivo è finito sotto pressione? Di un partito che si impegna a investire in istruzione e sanità, annuncia di volere un aumento delle pensioni, ma comunque continua a promettere imprecisati tagli fiscali?». Quindi, secondo Gibb la crisi dei conservatori non deriva dal proprio leader, ma da una «posizione incoerente, senza principi base e, soprattutto incomprensibile per l'elettorato».

Secondo il **Times** l'assenza di attacchi diretti al premier e il tono lucido che hanno caratterizzato il discorso di Theresa May, con cui si è aperto il Congresso, sono l'approccio adatto ad acquistare credibilità presso l'elettorato indeciso. «Finalmente – scrive il quotidiano londinese – si intravede il barlume di una strategia coerente, ma c'è ancora molto da fare per migliorare il messaggio agli elettori».



RESTO DEL MONDO

La guerra del Kippur trent'anni dopo

La stampa siriana e in generale quella del mondo arabo condannano in maniera unanime l'attacco sferrato da Israele al presunto campo di addestramento della Jihad islamica in Siria a trent'anni esatti dalla Guerra del Kippur. Il siriano **Al-Baath** scrive che «l'attacco nei pressi di Damasco è l'ennesima prova che l'aggressione israeliana non si fermerà. Ciò dovrebbe far scattare un campanello d'allarme nel mondo arabo che ora ha più che mai bisogno di una strategia comune». Il quotidiano di Damasco sottolinea che la politica degli Stati Uniti, solitamente il paese più vicino a Israele, in periodo preelettorale è ancora più sbilanciata. «Durante l'ultima campagna elettorale ci sono state molte prove di questo atteggiamento». Aggressivo il tono di un altro quotidiano siriano, **Tishrin**: «Le nostre forze armate devono studiare con attenzione la tattica utilizzata ai tempi della Guerra del Kippur. Bisogna valutare con attenzione posizioni e risultati per reagire ancora più rapidamente e fermamente, mettere in piedi una forza ancora più grande per contrastare un nemico bellicoso che non conosce altro che tradimento e menzogna». Amareggiato il commento di **Al-Thawrah**: «Il mondo arabo vive continuamente in una condizione di isolamento, umiliazione e debolezza che si riflette in una serie di minacce e disfatte, a cominciare dal dramma dei palestinesi». Il quotidiano del Qatar **Al Watan** liquida come «una menzogna e una montatura» la presenza di campi di addestramento di

Hamas o della Jihad in Siria: «Israele ha dato una prova inconfutabile del fatto che, con Ariel Sharon al potere, la pace è impossibile. Inoltre il principale obiettivo dell'attacco israeliano sembra la creazione di un collegamento tra la guerra contro i palestinesi e quella degli Stati Uniti contro il terrorismo». **Al-Quds Al-Arabi** invece critica «l'assenza di una reazione da parte della Siria». Il quotidiano palestinese stampato a Londra scrive: «Per Sharon Damasco è evidentemente diventata un obiettivo meno costoso di un attacco all'interno dei Territori occupati o dell'allontanamento di Yasser Arafat. Colpisce che, mentre i media israeliani diffondevano la notizia del raid, quelli siriani hanno passato la cosa sotto il più assoluto silenzio. In ogni caso – continua il quotidiano – l'attacco è la prova dell'impasse in cui si trova Sharon, che non riesce a garantire la sicurezza dei suoi cittadini. Il premier sapeva bene che, scegliendo l'obiettivo siriano, non avrebbe dato vita a una replica della guerra del '73, perché ora, sia in Siria che nel mondo arabo, le condizioni sono completamente differenti». Per il commentatore Ghassan Tuani, sul libanese **An-Nahar**, si tratta di capire se «l'attacco israeliano è l'inizio di quella che Sharon potrebbe etichettare come la sua guerra al terrorismo o se invece si tratta di una semplice copertura per il fatto che non è stato capace di evitare l'attentato di Hai-

fa». Secondo il libanese Asharq l'attacco è una dimostrazione di debolezza e «Sharon ha deciso di esportare la sua crisi in tutto il mondo arabo». Reazioni anche sulla stampa israeliana. **Ha'aretz** in un editoriale sottolinea i rischi dell'attacco israeliano: «Israele e Siria si trovano su un pendio ripido e scivoloso in fondo al quale c'è la guerra. Bisogna mantenere alto il livello di controllo della situazione, perché anche una minima provocazione può portare a pericolose escalation». Itamar Rabinovich scrive sullo **Yedioth Aharonot**: «Quella di Israele sembra un'azione volta a inviare un messaggio a Damasco e indirettamente a Teheran. E cioè che Israele è pronta a trasformare il conflitto con i palestinesi in una crisi regionale. Ma è veramente questo che vuole il governo? È veramente pronto a ingaggiare un'escalation con la Siria? È disposto, allargando il conflitto, a fare sì che le pressioni della comunità internazionale finiscano per favorire i palestinesi?». Il **Jerusalem Post** scrive invece che l'attacco in Siria è «una risposta all'attentato di Haifa» e ritorna sulla Guerra del Kippur: «Militarmente la lezione più importante imparata da Israele nel 1973 è stata quella di non sottovalutare mai un avversario e soprattutto di essere sempre pronto ad affrontare il peggio. Lezione imparata molto bene. Tanto che il rischio, semmai, è di sovrastimare i nemici».





VOGLIAMO PROTEGGERE TUTTE LE SPECIE. UNA PIÙ DELLE ALTRE.
AMBIENTE, DIVERSITÀ, SOLIDARIETÀ: LE PERSONE E LE COMUNITÀ PROTAGONISTE DEL FUTURO.



LEGAMBIENTE